

inFORMAZIONE

GIORNALE DELL'I.T.I.S. - L.S.T. "O. DEL PRETE" - SAVA
NELL' AMBITO DEL PROGETTO "LA COMUNICAZIONE GIORNALISTICA"

Humanas acciones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere

Non bisogna deridere le azioni umane, né piangerle, né disprezzarle, ma comprenderle (Spinoza, l'Etica).

A questi principi Walter Tobagi aveva ispirato la propria attività di giornalista, con coraggio, secondo coscienza, senza arrendersi alle minacce ed assumendo posizioni certo impopolari, almeno per l'epoca: era l'Italia degli anni di piombo, del terrorismo, dei tanti, troppi morti.

Non sembri irriverente il paragone ma, in apertura del Nostro giornale, ci piace ricordare un uomo libero, un grande giornalista. A nulla rileva la circostanza che il nostro "In-formazione", nato dall'esperienza del P.O.N. C1, è un giornale a tiratura limitata e con redattori non professionisti, studenti che offrono la propria interpretazione del mondo che incontrano e tentano di decifrare.

Nelle pagine che seguono non v'è derisione, non vi sono lacrime, non v'è disprezzo; traspare solo la voglia di comprendere.

Comprendere l'uomo, i suoi atteggiamenti, i vizi, le virtù, le peculiarità, le differenze, senza esprimere giudizi sommari, senza esporre alcuno al pubblico ludibrio, lasciando all'intelligenza di ciascuno l'interpretazione dei "fatti".

Forse solo le menti dei "giovani" sono ancora libere da condizionamenti, da radicate convinzioni, dalle distorsioni che sempre più caratterizzano il nostro frenetico correre verso il nulla: a loro affidiamo queste pagine ed il nostro futuro.

Forse saremo in pochi, ma è nostro dovere, da adulti ed educatori, allertarli su alcuni degli "dei falsi e bugiardi" del terzo millennio: globalizzazione, falsa informazione, isole dei famosi, grandi fratelli, letterine, pacchi milionari, quiz televisivi e tanta tanta profonda ignoranza.

Ai Nostri giovani, sapendo di correre il rischio di poter essere tacciati di perbenismo, diciamo: attenti, diffidate da "Questi sciaurati, che mai non fur vivi".

Al lettore, cui affidiamo la chiosa di Caronte: "E tu che se' costi, anima viva, partiti da costesti che son morti", sarà ben chiaro che la novella redazione, composta da allievi delle classi terminali, è stato il luogo del dibattito e del confronto, dell'accoglienza e della disponibilità, della legalità e del rispetto, dei valori condivisi.

In-formazione è il frutto del loro impegno e del contributo di quanti, giornalisti, docenti, illustri ospiti, hanno ritenuto di voler e saper dividerne l'entusiasmo.

Humanas acciones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere

Alessandro Pagano
Dirigente Scolastico
dell'ITIS "Del Prete"

Libero pensiero, libera espressione

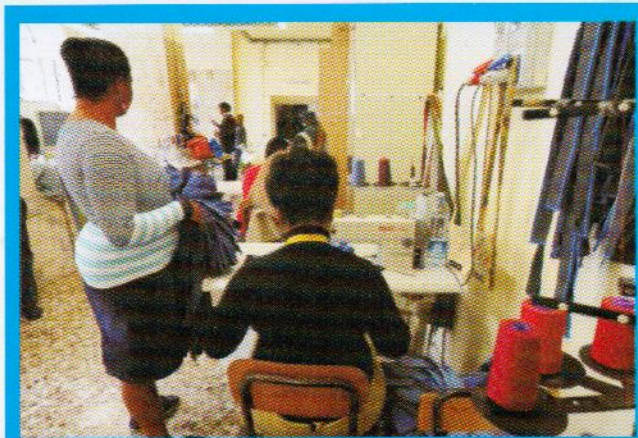
Per i nostri ragazzi, la scuola è la prima realtà sociale con la quale essi vengono a contatto al di fuori della famiglia. Insieme concorrono alla formazione dell'uomo e del cittadino, sviluppandone la personalità e sollecitandone la coscienza etica. Questo giornale vuole essere una testimonianza di quanto il nostro Istituto fa, grazie al contributo europeo, per rendere i giovani più consapevoli della realtà che li circonda, contribuendo, così, a favorire le scelte future.

Inoltre, si è voluto pubblicare anche più articoli su una stessa tematica o su uno stesso incontro perché la libera espressione di "voci diverse" determina la corretta "In-formazione" che, a sua volta, garantisce la qualità di ogni democrazia.

Pertanto, la scelta degli argomenti, concordata con i ragazzi, ha sempre mirato a garantire la molteplicità e la diversità delle idee e delle esperienze raccontate perché la realtà è molteplice e diversa e con essa è necessario che la scuola si confronti.

Prof.ssa Rosa Soloperto

Oltre le sbarre: il laboratorio sartoriale "Made in carcere" delle detenute di Lecce



Da Marco a Luana: il travaglio interiore e le discriminazioni di una artista trans



Da Taranto al mitico cabaret di Zelig La prestigiosa parabola dell'autore Paolo Uzzi



Lunedì 7 giugno le scuole pongono in vetrina i risultati dei tanti progetti

Le vie del centro storico di Sava si trasformano per una sera in una sorta di laboratorio itinerante: le ragazze e i ragazzi delle nostre scuole portano in strada il "racconto" di un'esperienza che vede rappresentata la ricerca di un cammino comune sulle strade d'Europa!

Il borgo antico della piccola comunità savese, nel suggestivo scenario di piazza San Giovanni, dei portici del Palazzo Comunale e di piazza Spagnolo Palma, diverrà la cornice di una kermesse, in cui le diverse scolaresche porteranno in scena i saggi conclusivi dei loro percorsi formativi.

L'idea è di portare la scuola nell'agorà, per offrire ai cittadini uno sguardo sull'Europa attraverso i linguaggi universali quali le Tecnologie, la Musica, il Teatro.

Vittima del dovere: il Mag. Carlo Calcagni, contaminato in Bosnia dall'uranio impoverito

Esposto alla letale contaminazione dell'uranio impoverito nel 1996 in Bosnia, senza che nessun componente del contingente italiano fosse stato allertato del rischio e benché, al contrario, lo Stato Italiano ne fosse a conoscenza, l'ufficiale dell'Esercito Carlo Calcagni vive, da allora, un calvario: per lo Stato è sempre risultato sano, ma se non avesse speso di tasca propria 50.000 euro fra medicinali e cure, sarebbe morto.



Una novità nel panorama editoriale pugliese: una donna dirige un quotidiano

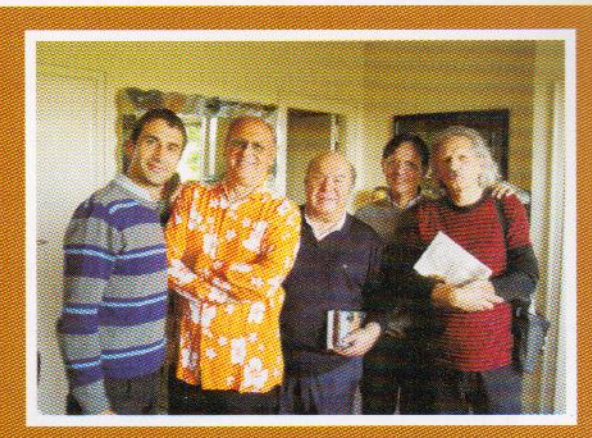
Un giornale storico del Sud, Il Corriere del Giorno, diretto, da gennaio, da una donna: la dott.ssa Luisa Campatelli.

Una novità assoluta per il panorama editoriale pugliese, nel quale raramente le donne occupano ruoli dirigenziali.

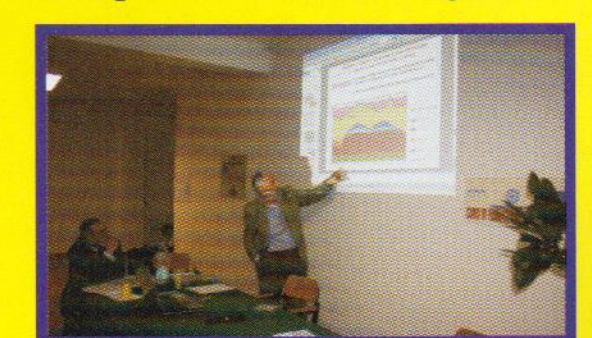
«Anche in questo settore, purtroppo, persistono discriminazioni nei confronti delle donne» ci ha confermato la dott.ssa Campatelli. «Ma rispetto al passato le cose stanno cambiando».



Una storia vera e un'idea brillante: ecco come è nato "Focaccia Blues"



Energia nucleare: occasione o rischio? Il "No, grazie" del fisico Giorgio Ferrari



Oltre le sbarre

La filosofia della "seconda chance": imparare un lavoro in un carcere



Il governatore Nichi Vendola con un prodotto delle detenute

Uno stile di vita, un modo di pensare. Chiamatela pure la filosofia della "seconda chance": significa dare un'altra opportunità alle detenute, ma anche una nuova vita a tessuti ed oggetti destinati al macero.

Nascono così i "prodotti parlanti", realizzati in carcere con materiali di scarto, e da soli in grado di raccontare una moltitudine di storie. Si tratta di un progetto made in Italy e di un sogno "made in carcere", realizzato dall'Officina creativa di Lecce, una cooperativa sociale che si occupa del reinserimento di persone disagiate nel mondo del lavoro attraverso un laboratorio sartoriale in cui si realizzano borse "all'interno delle quali", dicono, "ci sono messaggi forti ed importanti".

«L'apertura del laboratorio ha spiegato Luciana Delle Donne, promotrice del progetto nato nel 2007 nel carcere di Lecce, «vuole essere un tentativo per le detenute di costruire un percorso

di riavvicinamento al mondo esterno. Creano modelli e accostano i colori, hanno la possibilità di decidere, che è esattamente il contrario di ciò che succede in carcere, e prendono consapevolezza del fatto che le cuciture storte della loro vita si possono raddrizzare acquisendo una tale dignità da non poter più tornare indietro».

I "prodotti parlanti" realizzati nel carcere femminile di Lecce (ma anche quelli realizzati nelle carceri di Trani, Milano e Vercelli) sono presenti sugli scaffali dei supermercati con il marchio Iperfamila, Famila e Dok, presenti in Puglia, Campania, Lazio e Molise.

Per il governatore pugliese Nichi Vendola (che ha visitato sia il carcere di Lecce che quello di Trani) la speranza che si tratti di "un'esperienza contagiosa". Aggiungendo che "all'interno del carcere non c'è un'umanità da scartare ma da ascoltare, farlo deve essere un dovere oltre che una virtù cristiana».

Undici detenute impegnate in un laboratorio sartoriale

Nascono così i "prodotti parlanti", realizzati con materiali e tessuti di scarto, e da soli in grado di raccontare una moltitudine di storie e a esprimere messaggi forti

Nell'ambito del progetto Pon "In-formazione", gli alunni dell'istituto "Oreste Del Prete" di Sava hanno potuto incontrare alcune detenute della casa circondariale "Borgo San Nicola" di Lecce, alle quali è stato concesso di frequentare il laboratorio di sartoria.

Questo innovativo progetto (avviato da Officina Creativa solo a Lecce e in altre tre case circondariali in Italia: Trani, Milano e Vercelli) consiste nella creazione di borse, realizzate utilizzando tessuti di scarto, concedendo alle detenute la possibilità di impiegare utilmente il loro tempo e di percepire una somma di denaro ricavata dalla vendita delle loro creazioni.

La signora Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, è stata la prima a credere nella voglia di riconversione di queste giovani vite in cerca di nuove opportunità. Ha avuto il grande coraggio di lasciare la propria ambita posizione di manager finanziario in banca per dedicarsi, con entusiasmo e dedizione, al sociale. E a quanto pare le allieve gradiscono molto.

«Cucire borse, cappellini e bracciali ci dà la possibilità di rivalutare la nostra coscienza, e contiamo di continuare a fare questo lavoro una volta usciti da qui» afferma sorridendo una delle detenute, orgogliosa di impiegare proficuamente buona parte del proprio tempo,

unendo l'utile al dilettevole, anziché restare in cella dove l'orologio gira al rallentatore.

«La sera, dopo il lavoro, speriamo di aver ricevuto una lettera da parte dei nostri cari: è un segno che loro ci pensano e ciò ci rende sempre immensamente felici. Poi andiamo a dormire esauste» continua un'altra detenuta (di cui non possiamo fornire i nomi, né abbiamo potuto fotografare il viso, per una questione di privacy), appena dopo aver fermato l'ago della sua grossa macchina da cucire che l'ha aiutata a terminare una delle tante borsette da tracolla che affettivamente chiamano "angelo custode" e che reca all'interno l'originale etichetta con il marchio "Made in Carcere".

Dando un valido impiego alle donne detenute, si dà loro anche un'alternativa alla sbandata vita che conducevano prima di entrare in carcere e che nel peggiore dei casi potrebbero continuare una volta rimesse in libertà.

La pena assume, lavorando, il suo vero e proprio aspetto educativo.

«La nostra prerogativa è quella di imparare insieme a loro» afferma con il sorriso Luciana che, nonostante sia spossata dagli impegni organizzativi del laboratorio, riesce a trovare una manciata di minuti per parlare con noi studenti. Una professionista, che ha dichiarato di restare tale anche nel momento in cui ha rinunciato alla sua brillante carriera

per iniziare una "dietro le sbarre di una cella".

Da alcuni anni a questa parte Luciana trascorre le sue giornate in carcere, e da leader del suo gruppo di cucitrici, gestisce l'approvvigionamento dei materiali (rigorosamente riciclati) e sprona le detenute-sarte un po' più pigre.

«Nonostante gli sforzi continuerò questo impegno sociale» sono le ultime parole di questa donna che ha dimostrato di essere molto più di un manager finanziario, e che a noi ragazzi ha lasciato una grande lezione morale.

Antonio Dentice
Pietro Donatelli
Giuseppe Pesare



Sensazioni ed emozioni provate nell'impatto con la realtà carceraria

E, con esse, la convinzione che il carcere è anche opportunità di rieducazione

La visita al carcere di Lecce, per conoscere le detenute impegnate nel laboratorio sartoriale, è stata sicuramente una delle esperienze che più ci ha coinvolto a livello emotivo.

All'interno del carcere siamo stati colpiti dall'espressione di alcuni volti: quella di desolazione dei familiari dei detenuti (che abbiamo incontrato nella sala d'aspetto) e quella di speranza di queste donne, che una volta fuori dall'istituto penitenziario hanno una possibilità in più di reinserimento nella società, per aver

imparato un lavoro.

Il primo stato d'animo, quello di desolazione e tristezza, lo abbiamo colto, in ogni sfaccettatura, nella sala d'attesa, mentre aspettavamo il nostro turno per poter entrare all'interno del carcere: l'espressione dei familiari che andavano a visitare i propri cari all'interno del carcere era visibilmente provata dallo strazio e dal dolore.

Facce sulle quali era eloquente il segno della sofferenza. Gente che ancora non si arrende al dolore e all'onta di avere un proprio parente dentro a quelle mura.

Un altro elemento che ci ha colpito in quei momenti di attesa erano i bambini, che, insieme a uno dei due genitori o ad altri congiunti, erano in attesa di poter vedere un proprio caro. Quei bambini che si troveranno a crescere senza l'affetto di un padre o una madre.

Il momento dell'incontro, comunque, pian piano si avvicinava: le guardie penitenziarie consentivano l'accesso all'interno del carcere a noi studenti, divisi a gruppetti, a turni.

Arrivato il mio turno, un senso di angoscia mi ha assalito mentre ho preso definitivamente coscienza che mi accingeva ad entrare dentro quella struttura. Nei miei occhi si

sono materializzate immagini che avevo solo visto nei film.

Prima di raggiungere le detenute, il percorso prevedeva delle tappe.

La prima è stata quella del riconoscimento attraverso le carte d'identità, che abbiamo consegnato ai poliziotti penitenziari di guardia al posto di blocco.

Entrati all'interno della struttura, prima di incamminarci verso la sezione femminile, un altro momento di controllo e schedatura: un altro agente ha trascritto i nostri nomi in un grosso registro, indicando anche l'orario di entrata.

Ricevuto il "via libera", si è spalancato un grosso portone dal quale era possibile vedere, oltre gli uffici, le varie sezioni del carcere di Lecce.

Alte mura di cemento fungono da invalicabile perimetro. Mura che non lasciano passare neppure un filo di vento.

In lontananza si intravedevano i detenuti che, all'interno della loro sezione, passeggiavano nel cortile in quella che sarà stata la loro ora d'aria giornaliera.

Poi le finestre, tutte bloccate con le sbarre.

Noi ci siamo diretti verso la sezione femminile del carcere. Prima di essere "dentro", abbiamo attraversato una porta

a sbarre, che rappresenta l'ingresso.

Abbiamo così potuto assistere al lavoro sartoriale di queste detenute, undici per la precisione. Ciò che abbiamo apprezzato di più è l'aver colto, dagli occhi di questa gente, la voglia di cambiare, di essere migliore, di lasciare i propri errori alle spalle e di puntare a ricominciare una nuova vita, proprio attraverso quel lavoro.

Lavoro che già da ora permette di ricevere un prezioso compenso. E che poi si spera consentirà anche una occupazione onesta al di fuori dell'istituto penitenziario.

In quel momento i miei timori e la mia angoscia sono svaniti perché vedevo in quella gente una voglia di rivalsa.

Terminate le nostre domande, siamo andati via, lasciandoci alle spalle emozioni e sensazioni.

Ma portandoci con noi una convinzione: il carcere può essere non solo un luogo brutto, ma una opportunità di rieducazione e di speranza per creare una società migliore.

Giuseppe Massari



Le detenute hanno la possibilità di decidere, il contrario di ciò che succede in carcere

Prendono consapevolezza del fatto che le cuciture storte della loro vita si possono raddrizzare

E riescono ad acquisire una tale dignità da non poter più tornare indietro

Creatività e dinamismo: le due qualità della dott.ssa Luciana Delle Donne: da affermata manager di banca a creatrice di Officina Creativa

Quali sono stati i problemi organizzativi del laboratorio?

«Non sono stati: sono, esistono sempre, perché i problemi sono caratteriali, psicologici» risponde la dott.ssa Luciana Delle Donne. «Le donne detenute ... non vanno mai a letto così come si alzano. Nel senso che hanno dei problemi di convivenza e di sopportazione verso il loro stato di detenzione. E non è una cosa facile per loro e non lo è neanche per noi, che veniamo contagiate dal loro malumore. Quando sono allegre, noi siamo felici, perché al di là della produttività (che è una cosa importante), bisogna saper cogliere la loro motivazione e la loro voglia di farle le cose. I problemi sono soprattutto organizzativi: quelli di convivenza tra la sicurezza e l'impresa».

Abbiamo letto, attraverso internet, che lei prima lavorava in una banca a Milano e aveva incarichi prestigiosi. Come mai ha scelto di chiudere quella fase della sua vita e aprirne un'altra più faticosa?

«Io ho creato il primo modello di banca multicanale, con una piattaforma virtuale alla quale poteva accedere chiunque (cliente, impiegato, ecc.). Ho lavorato in banca per oltre 20 anni. Però la finanza, al giorno d'oggi, si può dire che è "morta", perché non ci sono più margini per l'innovazione, né per quel che riguarda i processi di lavoro, né per i prodotti. Il ruolo dell'impresa bancaria, quello cioè di finanziare l'impresa, prestando i soldi a chi vuole fare degli investimenti, è molto decaduto. Quindi, constatando che non vi erano ulteriori margini per le innovazioni, ho pensato che il settore sociale avesse bisogno di competenze come le mie. Cioè, capacità organizzativa, capacità innovativa, tenacia e sacrificio. Ho quindi deciso di tentare questa strada. Prima mi arricchivo di soldi, adesso mi arricchisco dentro, di esperienza umana. Certo, mi manca molto il mondo della finanza, dove tutto era molto più facile».

Quando ha lasciato il suo lavoro a Milano, ave-

va già le idee chiare sul suo futuro professionale, e, soprattutto, quando è scattata la molla che l'ha spinta a scendere nel sud Italia?

«La molla è scattata perché volevo ritornare in Puglia, dove c'è molta più umanità. La scelta è stata consapevole perché io dovevo andare a Londra a sviluppare un progetto, ma l'idea di dormire in queste gabbie dorate, in questi mega alberghi, davvero non mi faceva sentire bene. Ero sì all'apice della mia carriera, ma anche all'apice del vuoto in termini di relazioni. Qui invece ci sono molte relazioni e pochi soldi. Ma non è importante, perché io avevo già dimostrato, nel mondo del lavoro, di essere riuscita a fare qualcosa. E' stata una scelta che ho fatto dopo aver conquistato una serenità economica e una capacità di ricominciare in un altro modo. La mia decisione è stata consapevole, ma un po' da incosciente. Infatti molte persone mi dicono che sono una pazza perché ho lasciato quel lavoro. Io credo che sia stata una sfida per me posso aggiungere che adesso stiamo raccogliendo i frutti».

Quando ha incominciato a parlare dei suoi progetti alle istituzioni locali del posto, l'hanno aiutata subito?

«Le istituzioni locali, in particolare la Provincia di Lecce, all'inizio ci ha dato un aiuto per avviare un progetto di formazione. Un progetto che poi è finito nel cestino, perché tutte le detenute sono uscite grazie all'indulto. Mi sono pertanto ritrovata dopo otto mesi di formazione senza nessuno. E il contributo che la Provincia di Lecce mi aveva dato è andato tutto in fumo perché non avevo a disposizione più nessuna detenuta che potesse cucire. A quel punto dovevo decidere se continuare o mollare, occupandomi d'altro. Naturalmente non potevo mollare e ho ricominciato da capo. Le fonti di

sostegno? La Regione Puglia mi ha erogato finanziamenti, ma ci ha aiutato acquistando e promuovendo la nostra esperienza sul territorio. Infatti tutto il nostro fatturato serve per pagare lo stipendio alle detenute. Vendola, in particolare, è stato sensibile nel sostenere l'iniziativa: non ci ha erogato soldi, ma ha acquistato i prodotti».

I prodotti realizzati dalle detenute come vengono venduti e in quale forma?

«Faccio una premessa: io non so cucire. Ma qui risolviamo qualsiasi forma di problema, che possono essere quelli della mancanza di bottoni di cerniere, anche perché noi possiamo contare solo su scarti di tessuto. Oltre a offrire la possibilità a queste ragazze di imparare un lavoro, al fine di poter immaginare un futuro più roseo, e a consentire loro di guadagnare dei soldi, il progetto ha un valore etico: queste ragazze, infatti, realizzano delle splendide borse utilizzando esclusivamente gli scarti (di pelle o di altro materiale) di altre aziende. Scarti che, quindi, sarebbero dovuti finire in discarica e che invece vengono riutilizzati, acquistando un notevole valore grazie al marchio



bene subito. Ma i problemi della sicurezza e della convivenza di una realtà produttiva all'interno di un carcere erano una tragedia. I problemi ci sono e sono seri, ma li superiamo».

Le detenute lavorano sempre all'interno del laboratorio del carcere oppure qualcuna ha il consenso per uscire anche al di fuori, cioè una semilibertà?

«No, qui abbiamo il carcere di massima sicurezza. Quindi le detenute devono restare per 20 ore in una cella di pochissimi metri quadrati. Queste ragazze sono fortunate ri-



Luciana Delle Donne, a sinistra, con una detenuta del carcere di Lecce

creato in questo laboratorio: "Made in carcere".

Vengono fuori prodotti molto singolari che, vendiamo all'ingrosso. L'azienda mi chiede un prodotto e io glielo fornisco direttamente. Abbiamo anche una vetrina virtuale per chi vuole invece comprare il prodotto al dettaglio».

Quando ha deciso di creare un progetto a favore delle detenute, come è stata accolta la sua richiesta. C'è stata molta diffidenza?

«Non molta, ma tanta diffidenza! Quando sono rientrata a Lecce ho deciso di occuparmi appunto di persone "invisibili" e per questo specifico progetto, non c'è stata diffidenza sol perché io mi sono fatta voler

petto alle altre detenute perché hanno un lavoro: hanno la possibilità di stare 4 ore a conversare tra di loro. La nostra missione è quella di farle stare bene in un contesto lavorativo. Loro adesso hanno un mestiere che, dopo, possono proporre sul mercato. Altrimenti ci sarebbe il rischio, per loro, di incappare nuovamente negli stessi errori».

Quando abbiamo chiesto alle detenute se ciò che fanno gli servirà un domani o comunque se questa attività proseguirà, quasi tutte hanno risposto positivamente. Però tutte sperano e sono convinte che ci sarà lei, anche fuori dal carcere, ad aiutarle. **Si rende conto che sono un po' "Luciana-dipendenti" e della responsabilità che lei assume nei confronti di queste donne?**

«Diciamo che loro sono "Luciana-dipendenti" perché è comodo per tutti avere qualcuno a cui appoggiarsi» è la risposta di Luciana Delle Donne a quest'ultima domanda.

Valentina Caforio

La direttrice del carcere Piccinni: «Queste iniziative sono un sostegno per la finalità rieducativa della pena e un ponte con la società libera»

Ad accoglierci, nel carcere, è stata inizialmente la direttrice del penitenziario, la dott.ssa Anna Rosaria Piccinni. A lei abbiamo posto delle domande sull'integrazione del laboratorio sartoriale all'interno del carcere, sul suo valore e sull'organizzazione della vita in questa struttura.

Quali sono stati i problemi organizzativi del laboratorio Officina Creativa?

«L'iniziativa di Officina Creativa rappresenta per l'Amministrazione Penitenziaria un'opportunità trattamentale di notevole spessore rieducativo, e, per questo, si cerca di venire incontro alle esigenze organizzative del laboratorio sartoriale con impegno, e nella condivisione di tutti che questa attività possa diventare sempre più radicata sul territorio, nella prospettiva che il lavoro intramurario delle donne ristrette possa continuare anche all'esterno» ha affermato la dott.ssa Anna Rosaria Piccinni.

«Ovviamente alcuni aspetti organizzativi devono essere temperati in quanto è vero che l'attività imprenditoriale di Officina Creativa, abituata a vivere in logiche di mercato, deve pur sempre adattarsi dall'essere incanalata nel rispetto di norme che vigono nella realtà di un carcere».

Com'è organizzata la vita del carcere?

«La vita detentiva, all'interno della sezione femminile, è scandita da regole e tempi che poco hanno in comune con la vita in libertà, ma si cerca in ogni modo di poter alleviare il disagio della pena che le detenute espiano nella loro quotidianità e nel soddisfacimento dei loro bisogni, rispettando sempre la dignità e i diritti della persona».

Possono servire simili iniziative a rispondere al concetto di rieducazione nel carcere?

«Le iniziative, come quella di Officina Creativa, sono un sostegno per la finalità rieducativa della pena, costituzionalmente garantita, ma ancora di più rappresentano un ponte ben saldo con la società libera, consentendo alle donne di re-inventare se stesse e la loro dimensione sociale, come protagoniste del proprio cambiamento in positivo».

Ha trovato fra il personale carcerario resistenza o disponibilità a collaborare in questa iniziativa?

«Il personale del Corpo di Polizia Penitenziaria, che per norma è un operatore del trattamento rieducativo e non solo garante della sicurezza, è quotidianamente impegnato ad affrontare sfide e scommesse per poter migliorare le persone, che, loro malgrado, si trovano a dover espiare una condanna. Questo è un impegno che il personale affronta anche in una situazione non facile come quella che oggi connota gli Istituti Penitenziari, lambiti da un grave sovrappollamento».

Senso di responsabilità e passione per il proprio lavoro: cosa è per lei più necessario per il suo lavoro?

«Nel mio lavoro ho imparato, da sola, ad affrontare situazioni difficili per il ruolo che rivesto, e per essere una donna, anche madre e moglie. Ma gratifico me stessa ogniqualvolta che nel quotidiano riesco a rendere meno gravoso il lavoro dei miei dipendenti e ad alleviare, nel mio piccolo, il disagio che, in ogni caso, comporta la detenzione».

E' essenziale, tuttavia, avere sempre la certezza che il proprio lavoro è un dovere, nel quale bisogna credere, pur nelle difficoltà e nelle avversità che si possono incontrare».



Un ufficiale dell'Esercito Italiano che si è ammalato durante una missione di pace

Carlo Calcagni, una vittima del dovere

A Sarajevo ha inalato uranio impoverito, ma lo Stato cerca di negare l'evidenza

La storia di un ragazzo italiano

Questa è la storia di un ragazzo italiano, uno dei tanti nostri conterranei, che, animati da un'immensa passione e devozione, scelgono di servire lo Stato, indossando una divisa, diventando un tutt'uno con essa, quasi fosse una seconda pelle, e disposti a morire con essa.

Questa è la storia straordinaria del Maggiore dell'Aeronautica Carlo Calcagni, un ragazzo speciale, un uomo ormai, che con la sua testimonianza ha permesso a noi ragazzi dell'Itis "Oreste Del Prete" di conoscere una delle tante pagine oscure della storia italiana.

Il Maggiore Calcagni ha servito l'Italia come pilota di elicottero in molte missioni, che lui stesso stenta a definire di pace, in Albania, in Turchia e in Bosnia (quest'ultima nel 1996).

Quella in Bosnia nasce nell'ambito della missione NATO per fermare i crimini perpetrati in quegli anni nei Balcani dall'Esercito serbo e dalle milizie paramilitari.

Come unico elicotterista all'interno del contingente italiano, è chiamato spesso ad assolvere azioni complesse, pericolose, facendo da spola tra

l'uso di determinati armamenti. Eppure la realtà è questa: i militari italiani erano completamente ignari dei rischi a cui erano soggetti respirando pol-

hanno continuato ad oltraggiarlo (e con lui, la sua divisa), nel momento in cui il Ministero della Difesa ha cercato, finché ha potuto, di nascondergli la verità.

Una verità amara, che si riassume in due parole: invalidità permanente.

Ogni cellula del corpo di Carlo è contaminata dall'uranio impoverito, che preclude al Maggiore di condurre una vita normale. Una normalità che, con forza cieca, Carlo cerca di conseguire, continuando a lavorare e ad allenarsi, e tra un ricovero e l'altro, dedicandosi alla famiglia. Ricoveri, visite, terapie, tutto quasi esclusivamente a sue spese, perché lo Stato Italiano non lo autorizza a sottoporsi a tali terapie, che solo all'estero possono essere effettuate.

Così lo Stato Italiano ripaga i propri figli: ignora, trascura, calpesta quell'amore indecifrabile che li anima; celebra con enfasi i caduti di Nassiriya e lascia nell'oblio tutte le altre innumerevoli vittime del dovere, colpevoli, forse, di non essere morti lì, in azione, senza clamore.

Francesco Nigro



Carlo Calcagni fra i bambini di Sarajevo

la prima linea e le retrovie. E forse proprio a causa del proprio ruolo è stato maggiormente vittima delle polveri tossiche, contenenti uranio impoverito. La polvere sollevata dalle pale dell'elicottero si è insinuata nei suoi polmoni, contaminando, poi, ogni parte del corpo.

Ma un militare di uno degli eserciti più importanti del mondo non può non essere a conoscenza dei rischi connessi al-

veri contenenti l'uranio impoverito.

Superficialità, disinformazione, carenza degli equipaggiamenti: tutto ciò è da imputare ai vertici dell'Esercito, generali ricchi di stelline e onorificenze, che difficilmente scontreranno le tragiche conseguenze della loro condotta.

Il Maggiore Calcagni è stato tradito, ingannato, e a nulla è valso il suo amore per la Patria e la dedizione ferma. E

In Bosnia, accampati nelle macerie di un ex ospedale bombardato, gli italiani erano sprovvisti di un equipaggiamento che li proteggesse dai rischi delle contaminazioni



Le due grandi passioni di Carlo Calcagni

Dalla corsa sulla bici al posto dei comandi su un elicottero: da campione del mondo militare di ciclismo a Maggiore dell'Esercito italiano, con la mansione di pilota di elicotteri

Noi ragazzi del corso di giornalismo abbiamo intervistato Carlo Calcagni, che ci ha raccontato delle esperienze molto interessanti riguardanti la sua vita, la sua passione per lo sport e quella per il volo, ma soprattutto si è soffermato sulla sua esperienza da militare dell'Esercito Italiano e sulla malattia che ha contratto nel periodo in cui fu inviato in una missione di pace.

Carlo Calcagni inizia la propria attività ciclistica nel 1996, dopo esser stato un ottimo atleta anche nel settore del podismo. Cimentarsi in uno sport diverso non crea a Carlo alcun tipo di problema: si conferma atleta vincente anche nel ciclismo e inizia quindi a vincere sino a primeggiare sin dalle prime gare alle quali partecipa.

Quasi contemporaneamente Carlo Calcagni si prepara a vincere la propria gara più importante: il concorso per diventare un ufficiale dell'Esercito. E anche in questa "competizione", Carlo è il primo della graduatoria. In-

dossata la divisa, Calcagni frequenta proficuamente un corso per elicotterista, coronando quindi il proprio sogno: poter pilotare un elicottero.

Dopo qualche anno, Carlo Calcagni, che nel frattempo veste i gradi di Maggiore, viene inviato in missioni internazionali: prima in Turchia e in seguito in Albania. Nel 1996 viene poi inviato in missione internazionale di pace a Sarajevo, in qualità di pilota. In quella circostanza egli è l'unico pilota di elicotteri dell'Esercito Italiano impegnato sul teatro di guerra.

Calcagni, che abbiamo ospitato nella nostra scuola, ci ha raccontato che ha accumulato più di 50 ore di volo: sono tantissime, se si considera che in Italia un pilota ne raggiunge 60, ma in un anno intero.

Ad ogni decollo e atterraggio respirava tanta polvere, ma non poteva pensare che stava purtroppo inalando le schifezze generate dall'uso improprio di munizionamento con uranio impoverito. Durante questa missione, quindi, s'intossica il sangue, e i suoi organi vitali

sono contaminati da metalli pesanti, tossici sia a livello fisico, sia a livello chimico.

Al ritorno dalla missione, Calcagni incomincia a notare che in bici le sue prestazioni sono cambiate e che il proprio organismo risponde in maniera diversa: si accorge che pedalare non è più facile come prima e non riesce più a vincere come prima.

C'è qualcosa che non va. L'organismo non risponde più come era solito fare. Per lui diventa tutto faticoso, anche pilotare l'elicottero: quando terminava il volo, era sempre stanco e affannato. Tutto questo prima non era mai accaduto.

Si sottopone, quindi, ad alcune analisi ed emerge che diversi organi del proprio corpo sono stati contaminati: fegato, midollo, tiroide, ipofisi, bronchi e i reni.

Questa è sicuramente una situazione drammatica per qualsiasi persona: E soprattutto per un atleta, che non vuole arrendersi e che non sa vivere senza lo sport: è un colpo terribile.

Carlo però ci ha dimostrato come, nonostante tutte le proprie difficoltà, continua a lottare e a condurre una vita per quanto possibile normale.

Infatti, ora è sposato e ha due bambini: questa è un'altra dimostrazione della sua insuperabile forza d'animo.

Egli si ritiene "fortunato": molti suoi colleghi che sono nelle sue stesse condizioni, sono in un letto; alcuni, poi, sono già deceduti. Questa sua "fortuna" induce Carlo a lottare anche per coloro che non ce l'hanno fatta.

Infatti, porta avanti una battaglia ormai da diversi anni. Cerca, anche se con scarsi risultati, di ottenere i diritti che gli spettano poiché si è ammalato in missione, e, cosa più importante, l'Esercito sapeva dei rischi che i militari correvano. Nonostante ciò, il contingente italiano è stato mandato allo sbaraglio senza alcuna protezione.

In fin dei conti non chiede niente: chiede solo giustizia per aver adempito al suo dovere.

Alessandra Calò

Siamo di fronte ad un caso che vede protagonista principale un servitore dello Stato, ossia un Maggiore dell'Esercito. Parliamo di Carlo Calcagni.

Egli è molto conosciuto anche per le sue imprese sportive: infatti ha vinto molte gare ciclistiche, e anche ora, nonostante i problemi di salute, prosegue la propria attività sulle ruote.

Il Maggiore è stato vittima dell'uranio mentre prestava servizio in un paese estero, in una missione denominata dai vertici come "missione di pace".

Egli prima di partire per la Bosnia godeva di ottima salute, ma al suo ritorno la sua vita è cambiata completamente. L'obiettivo fondamentale della missione era quello di creare le condizioni per la pace in una terra martoriata dalla guerra. Inizialmente, al suo arrivo, la situazione logistica era tragica.

«Non avevamo alloggi e, pertanto, ci siamo insediati nell'ex ospedale, completamente distrutto, vivendo tra le macerie, con i sacchi a pelo» ci ha raccontato Carlo Calcagni. «Avevano posizionato dei telenti sulle finestre, anche perché la temperatura spesso scendeva sotto lo zero».

Ed ecco come ci si ammalava. Il problema non sta nell'uranio, ma in ciò che genera attraverso le esplosioni, perché polverizza qualsiasi cosa.

Poi, quando le polveri si alzano, se vengono respirate, in soli 30 secondi, non sono più smaltibili: sono polveri pesanti.

Gli americani invece erano equipaggiati. Sapevano bene quel che rischiavano, mentre i

soldati italiani non avevano sul loro corpo nessun equipaggiamento che li difendesse dall'uranio impoverito.

Il maggiore sostiene, inoltre, che i vertici italiani (il Ministero), erano al corrente del rischio che i loro soldati vivevano in Bosnia.

«Non siamo stati però avvisati» continua Calcagni. «Ci hanno lasciato soli».

Ora, al danno (il corpo minato dall'inalazioni di uranio impoverito), si aggiunge anche la beffa.

Si è ammalato, ha sostenute numerose cure in centri anche fuori nazione, e la sua malattia ancora non è stata riconosciuta: nessuno vuole assumersi le proprie responsabilità.

Ora Carlo Calcagni, che nel frattempo è diventato padre di due bambini, è quindi costretto a lottare per ottenere il riconoscimento dei propri diritti.

E, sovente, si presta anche ad aiutare gli altri colleghi ammalati o le famiglie dei colleghi che non ci sono più.

«Non nascondetevi» è il suo appello ai colleghi ammalati. «Se state male posso capirlo. Ma se avete la possibilità di denunciare, gridatelo al mondo. Non siamo noi che dobbiamo vergognarci...».

Il Maggiore definisce il suo corpo come una bomba a orologeria e si augura che la sveglia non suoni mai.

Egli riesce ancora a combattere e ad essere forte perché è un'atleta e soprattutto per la sua famiglia.

Ma per l'Italia, per l'Esercito, non è successo niente...

Salvino Chetta

Carlo Calcagni sul gradino più alto del podio dopo una gara ciclistica



I valori umani contro gli interessi degli umani Per Carlo ora c'è solo una speranza: il trapianto di midollo osseo

Gente come Carlo Calcagni, re del ciclismo, icona dei sani principi dell'Esercito, ha insegnato quanto una passione possa realizzare i sogni di un uomo.

Una carriera brillante quella di questo soldato. Arruolato nel 1989, diventa ufficiale dell'Esercito a soli 20 anni e pilota elicotterista due anni più tardi.

«Ero felice, avrei fatto il mio mestiere anche senza essere pagato» afferma il Maggiore.

Della missione in Bosnia ha notizia solo quattro giorni prima della partenza. Gennaio 1996, uno spiegamento di 3.000 unità veniva «scaraventato» tra i brandelli di Sarajevo.

A Carlo fu affidato il de-

licato compito del trasporto in elicottero dei feriti e dei materiali utili al soccorso dei soldati.

Volare anche 12 ore al giorno era diventata una routine tra le reliquie di una città rasa al suolo dai bombardamenti NATO, conclusi solo un anno prima.

Nel conflitto vennero usati proiettili all'uranio impoverito, uno scarto nucleare tanto efficace (grazie al suo peso specifico superiore a qualsiasi altro metallo), quanto letale.

Al termine della missione, il contingente italiano rimpatriava con il «peso» dei metalli pesanti nel corpo, e quello di una finta «missione di pace» nell'animo.

L'amara scoperta di aver contratto la malattia avvenne quasi per caso, quando, nel

2002, durante una competizione sportiva, l'atleta-militare sentiva di non riuscire a vincere più come una volta.

Pochi mesi dopo scoprirà, in Inghilterra, di essersi ammalato a causa dell'inhalazione di uranio impoverito, mentre i referti degli ospedali militari italiani continuavano a negare il referto inglese, negando così ciò che sarebbe stata una loro responsabilità.

«Noi non eravamo né equipaggiati, né informati... ma i nostri vertici sapevano di questo rischio che correvamo» afferma con rabbia Calcagni, sottolineando lo stretto nesso tra vertici politici e militari, e rimembrando l'equipaggiamento americano.

Da qui il percorso in salita di Carlo, le continue cure e la lotta, con le proprie finanze,

per i propri diritti.

50 morti e 300 ammalati: è il bilancio di una missione di interessi.

«Oggi faccio quello che è un dovere nei confronti dei colleghi che non ci sono più» afferma oggi Carlo, in qualità di referente nazionale delle vittime del dovere.

Aiutare gli altri è sempre una causa nobile e per questo oggi Carlo, militare italiano, è l'esempio dei principi che guidano un uomo che ha scelto di espletare il proprio dovere senza percepire emolumenti.

Nell'attesa di un trapianto di midollo, l'uomo dalle stellette continua a sognare e a mettersi ancora una volta al servizio dello Stato, ricordando in questo modo i suoi colleghi morti per la Patria.

Antonio Dentice

Nel suo racconto di sofferenza e di dolore, c'è un passaggio durante il quale si illuminano i suoi occhi: quando ci mostra la foto dei suoi figli, che sono sanissimi

Abbiamo avuto la possibilità, oltre che il piacere, di intervistare il Maggiore Carlo Calcagni, ex elicotterista dell'Esercito e grande ciclista. Vanta di aver gareggiato anche con Danilo Di Luca, oggi professionista.

Quando saliva (e sale tutt'ora) sulla bici, l'unico obiettivo è quello di vincere. Parla della sua passione come qualcosa di grande: ha vinto molti campionati mondiali di ciclismo per militari. In uno di essi, parti in fuga dopo 10 km di corsa, andando a vincere dopo oltre 200 km di gara. I giornali titolarono: «Il leccese Carlo Calcagni, oltre a volare in elicottero, vola anche sulla bici».

Ha anche ricevuto la proposta di firmare un contratto per fare il ciclista professionista, ma lo ha rifiutato, continuando a lavorare come elicotterista per l'Esercito.

Già, oltre al ciclismo, ha sempre avuto un'altra passione: quella di pilotare gli elicotteri. Sicuramente la passione più grande.

Ad un certo punto della sua gioventù, però, un evento importante gli stravolgerà la vita.

Nel 1996 parte per la Bosnia, dove da poco tempo la guerra era finita ed il contingente italiano era arrivato per mantenere la pace.

«Una volta arrivati» racconta il Maggiore, «la situazione era tragica. Tutto era distrutto».

Si insediaron in un vecchio ospedale, adattando le macerie come loro alloggi.

Proprio in quell'ospedale trovano cataste di bombe esplose ed abbandonate.

Durante i primi tempi loro dovevano accontentarsi di piccole razioni confezionate per cibaristi. La situazione, con il passare del tempo, andava migliorando: arrivarono i viveri e le pietanze che si preparavano erano sempre più buone.

Il compito principale del Maggiore era quello di volare con il proprio elicottero sui campi di guerra per prelevare i feriti che erano saltati sulle mine. Egli lavorava con altri elicotteristi francesi, i quali si sono ammalati come lui a causa dell'inhalazione di uranio impoverito.

La differenza sostanziale è che nel loro Paese questa malattia è stata riconosciuta, mentre qui da noi, in Italia, non è completamente ancora avvenuto.

Malattia originata dalla respirazione delle polveri sottili che si alzavano durante l'atterraggio.

«Con l'esplosione di armamenti all'uranio» ci ha raccontato il Maggiore, «si depositavano delle polveri di questa sostanza. Era sufficiente respirarle per pochi minuti perché andassero in circolo in tutto il corpo».

Il Maggiore ci ha poi parlato delle analisi cui si è sottoposto all'epoca e a cui continua a sottoporsi tutt'ora, che rilevano la presenza di metalli pesanti nel sangue.

Eppure sarebbe bastava una piccola precauzione per evitare l'inhalazione dell'uranio impoverito: una mascherina. Il Maggiore ci ha parlato anche dell'equipaggiamento in dotazione. Gli italiani non avevano nulla per proteggersi da questo pericolo. Il contingente americano, invece, aveva adottato tutte le precauzioni. Secondo Calcagni, entrambe le nazioni sapevano quale fosse il rischio di quella missione, ma

l'Italia non si è minimamente interessata al fine di salvaguardare i propri militari.

Un evento, in particolare, gli rimase impresso. Siccome, anche in Bosnia, il contingente tricolore brillava per la genuinità e la squisitezza dei piatti delle proprie mense, i militari americani, con il pretesto di portare documenti o informazioni, spesso restavano a pranzare con gli italiani. In quelle circostanze notava come le divise degli americani fossero paragonabili a quelle degli astronauti. Proprio quest'equipaggiamento li proteggeva da qualsiasi rischio.

Carlo ci ha anche riferito di momenti particolari della propria vita atletica, anche durante quella fatale missione di pace. Quando era possibile, correva lungo un anello di uno stadio ormai devastato. Un giorno fu organizzata una gara podistica a cui egli partecipò. Gara che serviva a restituire un pizzico di «normalità» a quelle terre martorate dalla guerra. Normalità che da molto mancava a quel Paese straziato e dilaniato dalle bombe.

Terminata la missione, il Maggiore, nel 2001, decide di sposarsi. Ma ad un certo punto della sua vita, si rende conto che, nel suo organismo, qualcosa che va. Dopo accurati controlli, scopre la malattia causata dall'uranio impoverito, che stava devastando il proprio corpo: presenze di minerali pesanti in molti organi.

Un volo disperato in Inghilterra presso una clinica: è da questo controllo che viene fuori la diagnosi precisa e, quindi, le cure che deve fare per arginare questa malattia.

Ritornato in Italia, il calvario, invece, continua. Innanzitutto non può sottoporsi alle cure prescritte in Inghilterra

(che giovano al suo organismo) perché la Asl di Lecce, che lo prende in cura, non dispone di alcune medicine e di alcuni macchinari.

La sua vita ora è legata alle cure che paga di tasca propria, perché la legge italiana non riconosce ancora questa malattia.

Ma in Carlo Calcagni non è mai albergata la voglia di arrendersi: continua a lottare contro tutti per vedersi riconosciuti i diritti. Secondo i medici, in questo stato della malattia Carlo non dovrebbe essere in grado di stare neppure in piedi. Ma invece la resistenza del forte organismo del Maggiore non solo gli permette di camminare ed essere così autosufficiente, ma anche di correre ancora in bici e, a volte, anche di vincere.

Ora gli è stato assegnato un posto di lavoro, sempre all'interno dell'Esercito. Ma è costretto a lottare per vedersi riconosciuti i diritti di chi si è ammalato per un servizio prestato allo Stato: una malattia, quindi, «professionale», peraltro contratta in una missione di pace.

Ci sono tanti altri casi simili in Italia, che grazie all'impegno del Maggiore Calcagni stanno venendo alla luce. Ma la classe politica, che potrebbe intervenire per aiutare tutti questi militari ammalati, stenta ad accogliere le loro istanze.

In tutto questo racconto di sofferenze e di dolore, c'è un passaggio che illumina gli occhi di Carlo. Fra le varie foto, ci mostra anche quella dei suoi due figli: c'erano dei timori che nascessero con delle malformazioni. Invece sono sanissimi.

Una bellissima gioia, per Carlo. Forse l'unica, per adesso.

Giuseppe Massari

Nessun indennizzo, nessun colpevole
E così Carlo Calcagni paga,
con una vita d'inferno,
colpe che non gli appartengono



Carlo Calcagni, nato nel 1967, si è arruolato nell'Esercito nel gennaio del 1988. L'anno dopo partecipa al concorso per pilota di elicotteri, risultandone vincitore. Successivamente prosegue gli studi conseguendo tutte le abilitazioni, classificandosi al 1° posto alla fine del lungo e selettivo corso di pilotaggio. Dopo aver partecipato anche in missioni internazionali in Turchia e in Albania, nel 1996 viene inviato in quella di pace in Bosnia-Erzegovina, a Sarajevo, in qualità di pilota. Prima di partire per la Bosnia, Carlo Calcagni godeva di ottima salute. Poi arrivò questa missione.

«Il nostro» racconta «fu il primo contingente italiano in Bosnia, avendo come obiettivo il mantenimento della pace. La situazione era tragica: non avevamo alloggi e ci siamo insediati in un ex ospedale, vivendo tra le macerie con i sacchi a pelo e la temperatura sotto lo zero. Soccorrevo feriti saltati sulle mine e lavoravo con dieci piloti francesi. Ho poi saputo che sei di questi, che avevano contratto la stessa mia malattia, erano in gravi condizioni, ma erano stati risarciti dallo Stato francese. La malattia, cioè, era stata riconosciuta. Da noi, invece, non vogliamo ancora riconoscere gli effetti sul nostro organismo dell'uranio impoverito».

Il problema non sta nell'uranio, ma in ciò che genera attraverso le esplosioni. Quando le polveri si alzano, se vengo-

no respirate, in soli 30 secondi non sono più smaltibili.

«Eravamo in una zona rasa al suolo» continua il Maggiore, «equipaggiati con un giubbotto e una tuta da volo, mentre sarebbe bastata una mascherina da pochi euro, una di quelle ai carboni attivi, per salvarci la vita. Gli americani invece erano equipaggiati. Sapevano bene quel che rischiavano. Gli Usa avevano avvertito anche i nostri vertici».

Nel 2002, ricoveratosi per accertamenti, scopre di essere gravemente malato ed inizia un sofferto calvario. Dal momento della contaminazione a quello della scoperta d'essere ammalato, passano diversi anni.

«Me ne sono accorto grazie alla bici» commenta, «non riuscivo più a gareggiare come una volta».

Nel 2005 ottiene il riconoscimento della malattia dipendente da causa di servizio.

«Mi hanno riconosciuto la causa di servizio, ma non ho ricevuto nessun indennizzo, nonostante la mia invalidità sia ormai superiore al 70%».

Il Maggiore Carlo Calcagni è iscritto ora nel «Ruolo d'Onore». Le condizioni di salute, comunque, restano gravi.

Nessun indennizzo, nessun colpevole. E così Carlo Calcagni paga, con una vita d'inferno, colpe che non gli appartengono.

Letizia Buccoliero

IL PERSONAGGIO

Sposato, e con due figli, ha trovato il coraggio di svelare la propria vera identità interiore dopo la morte del padre

Da Marco a Luana

La storia di sofferenze interiori e di discriminazioni di un'artista trans



Oltre i pregiudizi

Di "lei" si sono occupati tutti i mass media nazionali quando, alla fine dell'estate scorsa, fu allontanata dalla cattedrale di Lecce perché qualcuno aveva scoperto che Marco (Della Gatta) di notte o lontano dai leccesi, diventata Luana (Ricci).

«Per la chiesa di Lecce ho lavorato fin dal '91 come organista e direttore del coro in cattedrale, ma dovevo nascondere la mia scelta che spero presto mi porterà a cambiare sesso» ci ha spiegato Luana. «La curia ne è venuta a conoscenza e non me l'ha perdonato».

Noi studenti abbiamo voluto approfondire questa storia, scoprendo l'infinita bontà d'animo di Luana e le sue grandi doti artistiche: ha suonato, come pianista, alla Notte della Taranta ed ha collaborato, nella sua lunga carriera, anche con De Gregori, Dalla, Pelù e Consoli.

Discriminazione, emarginazione e pregiudizi: sono i tre elementi che hanno condizionato la vita e le scelte di Luana e che spesso si trovano a caratterizzare la nostra società attuale.

Queste riflessioni ci hanno spinto ad intervistare Luana Ricci, una transessuale di 46 anni diventata famosa proprio perché, nonostante il rischio di entrare in contrasto con le convinzioni ed i dogmi dei cosiddetti "ben pensanti", ha reso nota la sua vera sessualità.

Abbiamo avuto il piacere di ospitare a scuola e intervistare Luana, che ci ha permesso di "entrare" nella sua vita privata e ci ha dato l'occasione di ascoltare la sua storia travagliata da dissidi interiori e forti cambiamenti dovuti all'accettazione del proprio essere; il nostro incontro con lei è stato ricco di emozioni e sensibilità.

«Anche da bambino mi sentivo diversa da tutti gli altri» è stato l'esordio di Luana, che ci ha spiegato, inoltre, che per lei è stato molto difficile vedersi allo specchio in un modo, immaginandosi però diversamente.

Mentre ci parlava della sua infanzia, sembrava come fosse tornata a quegli anni, che per la maggior parte dei bambini

sono di spensieratezza, mentre per lei furono di sofferenza, perché lei voleva giocare con le bambole, ma non poteva essendo un bambino.

Mentre parlava le si poteva leggere negli occhi il desiderio di voler evadere da quella realtà che non le apparteneva.

La sua adolescenza la suddivide in due stadi: il primo stadio, nel quale era timida, riservata e anche schiva in alcuni casi; lei lo viveva con sofferenza, quasi isolandosi dal mondo, perché impossibilitata, per alcuni aspetti, a far maturare e ad esplicitare la propria personalità, come da una crisalide poi prende il volo una bella farfalla.

Il secondo stadio era quello della sua felicità quando riusciva a nascondere bene i propri sentimenti, anche se solo apparentemente, perché nel proprio animo era ormai radicata l'aspirazione a trasformare ed adeguare un aspetto fisico che non aveva mai accettato.

Durante la sua adolescenza ha avuto rapporti intimi con ragazze, ma non si è mai sentita realizzata, e, sempre in quel periodo, ha iniziato ad avere rapporti con uomini.

Il suo nome era Marco Della Gatta e, prima di intraprendere il viaggio verso il cambio di sesso, si era sposato.

Dall'unione con la moglie sono nati due bambini: un maschio ed una femmina, che attualmente hanno 18 e 15 anni.

Solo dieci anni fa ha iniziato a prendere coraggio e la sera, dopo aver finito la sua giornata lavorativa, ha iniziato a vestirsi da donna: quello che aveva sempre sognato di fare,

e solo in questo modo riusciva a sentirsi una persona pienamente realizzata.

Ma la decisione di ammettere il suo vero io è maturata dopo la morte del padre.

La scomparsa del genitore ha provocato in lei tante riflessioni che l'hanno spinta a raccontare ai propri famigliari la sua decisione, frutto di una inclinazione ormai consolidata.

Le prime persone che sono venute a conoscenza di questa realtà sono stati proprio i figli, i quali hanno sempre accettato e sempre sostenuto Luana nelle scelte.

Lei ci ha raccontato del rapporto armonico che ha sempre avuto con loro:

«Il rapporto con i miei figli è sempre stato stupendo. Loro mi chiamano papà e io ne sono fiera... Non voglio e non ho mai voluto che a loro mancasse una figura paterna; io sono il loro papà e tale rimarrò per loro».

Sono dunque delle parole bellissime queste, che ci fanno capire quanto bello e forte sia il legame tra loro.

Poi Luana parla anche della moglie e della madre.

«Mia moglie continua a chiamarmi, in privato, Marco. Così anche mia madre... Per loro rimarrò per sempre l'uomo che hanno conosciuto».

Diversamente dai familiari, la società non ha accettato Luana nel migliore dei modi, pur essendo una persona brillante nel suo lavoro.

Luana lavorava presso la cattedrale di Lecce, al cui interno era l'organista, dirigendo, nel contempo, anche il coro per ben diciotto anni.

Diplomata al Conservatorio di Lecce e successivamente al conservatorio di Bari in jazz, fu licenziata proprio perché aveva deciso di non nascondere più la sua vera identità.

Lei conclude dicendoci che

attualmente non ha un lavoro fisso e che convive con un uomo.

Successivamente alla nostra intervista, però, è apparsa su una delle reti Mediaset (Canale 5) come ospite di Barbara d'Urso, dichiarando di essersi innamorata di una donna e di aver lasciato il compagno.

La sua vita è molto più serena: parlandoci dei suoi sogni e delle aspirazioni, lei ci ha rivelato il desiderio di voler diventare donna a tutti gli effetti.

Noi non possiamo quindi far altro augurarle di raggiungere i suoi traguardi e speriamo che la gente impari a non vivere di soli pregiudizi ma soprattutto a conoscere la gente vivendola, non commentandola per come appare.

Pierfrancesco Papari
Marco Petraroli
Barbara Lamanna



«Ho sempre vissuto tra i pregiudizi della gente, ma questa sono io e non me ne vergogno»

«Anche da bambino mi sentivo diversa da tutti gli altri...».

Ecco la storia di un uomo che ha voluto dichiarare il suo vero IO andando contro una realtà che spesso non lo ha accettato.

Luana Ricci, donna di 46 anni, ha voluto raccontarci la propria storia, travagliata da dissidi interiori e forti cambiamenti, dovuti all'accettazione del proprio essere.

Infatti, Luana era, prima, un uomo sposato, con due figli.

Ma già da bambino si vedeva diverso dagli altri fanciulli.

E, soprattutto, non riusciva ad accettare di vivere in un corpo che non sentiva affatto suo.

«Mi guardavo allo specchio e non mi accettavo» ha affermato Luana Ricci. «Mi vestivo da donna e mi sentivo me stessa».

Queste sono le sue parole. Parole pronunciate

guardandoci negli occhi. Parole pronunciate col cuore di una donna molto sensibile.

Diplomata al Conservatorio di Lecce e poi specializzata in Jazz in quello di Bari, Luana è una donna molto colta, amante del proprio lavoro. Ma la decisione di svelare la propria vera identità, maturata circa otto anni fa, dopo la morte del padre, le ha causato il licenziamento dalla Cattedrale di Lecce, dove lavorava come organista.

«Ho sempre vissuto tra i pregiudizi della gente, ma questa sono io e non me ne vergogno».

Una donna forte ma nello stesso tempo anche molto fragile. Una persona in grado di trasmettere tanta dolcezza e dei messaggi dal significato profondo. Ecco come ci appare oggi Luana.

«Il rapporto con i miei figli è sempre stato stupendo» ha aggiunto. «Loro mi chiamano papà ed io ne sono fiera. Non voglio e non ho mai voluto che a loro mancasse la figura paterna: io sono il loro papà e tale rimarrò per loro».

In tanti anni, però, Luana ha dovuto vivere nascondendo la sua vera identità.

«Volevo dimostrare di essere un uomo, soprattutto a me stesso» spiega Luana. «Nel 1989 mi sono sposato e dal matrimonio sono nati due splendidi figli. Ho vissuto con la mia famiglia fino a marzo dello scorso anno. Quando ho deciso di seguire una strada diversa, ho prima parlato con mio figlio, che ha accettato la mia scelta, poi, insieme a mia

moglie e mio figlio, abbiamo spiegato la situazione alla ragazza, che ha ascoltato senza commentare».

Quando Luana ha deciso di cambiare sesso, un anno fa circa, ha subito informato i suoi amici più cari.

«In realtà» precisa, «avevo cominciato a vestirmi da donna già 3-4 anni prima, ma ero stata lontana da Lecce il più possibile proprio per abituare gradualmente le persone del mio ambiente alla trasforma-

zione. Certo, quando ero impegnata in Cattedrale, il mio abbigliamento è sempre stato rigorosamente maschile per rispetto nei confronti di chi non accetta la mia scelta».

In Cattedrale ci tornerà, forse, ancora un paio di volte per onorare gli impegni presi con le coppie di sposi, ma la sua storia di cattolica è forse finita per sempre.

Barbara Lamanna



Il parere di Vladimir Luxuria sul caso di Luana

Sul caso di Luana Ricci ha preso posizione anche una celebre trans pugliese. Vladimir Luxuria.

«Ho avuto il grande piacere di conoscerla a cena, e quindi in una situazione più riservata e ho avuto il gran piacere stare con una persona profondamente umana e sensibile, lo si è visto dal suo sguardo, gli occhi rivelano molto del carattere della persona» ha affermato Luxuria, «ma ho anche visto la tristezza di una persona che si è sentita sola, non solo è stata liquidata dopo 18 anni di lavoro senza garanzie sindacali, ma la cosa più triste è che ha dovuto subire la decisione senza che nessuno prendesse il disturbo di voler giustificare il motivo per cui è stata mandata via dalla Cattedrale».

Da anni esperto dell'Enel, ma ora antinucleare convinto

Nell'ambito del progetto PON, "In-Formazione Giornalistica", noi alunni dell'istituto L.S.T. I.T.I.S. "Oreste Del Prete" abbiamo tenuto un incontro con il tecnico nucleare Giorgio Ferrari, il quale ha chiarito e ampliato le nostre conoscenze in merito alla questione del nucleare.

Giorgio Ferrari si è diplomato nell'istituto tecnico "E. Fermi" di Roma come perito industriale in Energia Nucleare nel 1964. Negli anni successivi ha ottenuto la qualifica di capoturno di Centrali Termoelettriche e di Project Management.

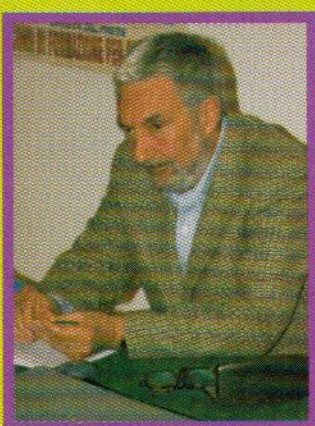
Successivamente è entrato a far parte della grande industria energetica dell'ENEL e vi ha lavorato per ben 35 anni.

Dal 1999 al 2005 ha lavorato per il progetto di Enelpower nel Sud America: in Paraguay e Bolivia ha svolto analisi e sviluppato progetti di impianti termoelettrici e gasdotti; in Cile e Venezuela ha svolto progetti di generazione idroelettrici.

Dal 1997 al 1998, sempre in America Latina, ha preso servizio per l'Arca Manager dell'ENEL - SIN (Struttura Ingegneria e Costruzioni, poi Enelpower) commerciale-Marketing: è stato responsabile della sede ENEL con specifici compiti di ricerca, promozione e sviluppo di vari progetti, individuazione di collaboratori tecnici e commerciali; ha avuto anche il compito di responsabile delle linee elettriche in Perù; ha collaborato al progetto di riabilitazione della rete di distribuzione elettrica a Cuba.

Nell'anno 1995 ha lavorato presso i Paesi dell'Est: in Siria ha partecipato all'ammmodernamento del settore elettrico; in Libano ha collaborato alla realizzazione di linee e stazioni. Dal 1990 al 1994 è stato responsabile degli assessment dei contratti di cooperazione affidate a ditte italiane: tali contratti riguardavano riabilitazioni e nuove costruzioni di impianti elettrici in Colombia, Perù, Argentina e Somalia.

Ha fatto parte del coordinamento e dell'elaborazione di offerte per la Centrale elettrica Golfo della Sirte in Libia, per il progetto interconnessione e generazione Italia - Turchia, per la centrale elettrica di Malta. È stato responsabile per ENEL DCO/TE nella gestione del contratto per l'incarico ad ENEL di Third Part Engineer nella costruzione della centrale in Portogallo. Dal 1988 al 1989 ha presieduto l'incarico di responsabile per analisi di affidabilità sui sistemi e componenti di impianto sulla base delle esperienze operative di esercizio. Dal 1968 al 1987 è stato sempre responsabile per ENEL DCO/RTR Ufficio Combustibile per analisi sul combustibile di centrali in Italia, sulla fabbricazione del combustibile per le medesime centrali e contemporaneamente a queste analisi ha sorvegliato l'ispezione periodica



ca di ben 8 fabbriche, ha partecipato alle attività di coordinamento e di smontaggio per il programma ENEL-EURATOM. Nell'anno tra il 1967 e il 1968 ha lavorato presso l'Istituto di Fisica dell'Atmosfera di Roma del CNR come specialista in inquinamento atmosferico. Negli anni precedenti ha svolto l'incarico di ricercatore oceanografico in campagne di ricerca nel Mediterraneo.

La convinzione antinucleare di Ferrari ha accompagnato da sempre il suo lavoro, anche nei sedici anni in cui si occupava di combustibile nucleare nelle centrali del Lazio.

Egli sostiene di non poter più sopportare il compromesso di agire da antinucleare e lavorare come un diligente nuclearista. Alla sua scelta ha contribuito in maniera sostanziosa l'incidente di Chernobyl del 1987, il quale gli ha fatto capire che contribuire criticamente vuol pur sempre dire collaborare.

Conclude affermando che gli incidenti nucleari sono sempre più probabili e che ormai non gli è più possibile "avallare con il suo lavoro scelte tecnologiche che si rilevano sempre più invadenti ed opprimenti", Ferrari lascia definitivamente nel marzo dell'87 le sue mansioni di tecnico nucleare presso l'ENEL.

Il suo percorso da antinuclearista continua ancora oggi all'interno del Coordinamento Nazionale Antinucleare "Salute - Ambiente - Energia".

Riccardo Saracino
Annachiara Summa

Energia nucleare, vantaggi o follia?

Il fisico nucleare Giorgio Ferrari ci ha illustrato pro e contro di una scelta che non convince

Con l'approvazione da parte del Senato del Ddl del 9/7/09, il nucleare è ritornato vigorosamente alla ribalta in Italia. Nei mesi scorsi sono stati definiti anche i potenziali siti che in un futuro, più o meno remoto, ospiteranno con tutta probabilità le nuove centrali.

E nonostante il cammino del nucleare si annunci già fortemente difficoltoso, a causa dei movimenti antinucleari che indubbiamente si batteranno contro la reintroduzione di centrali atomiche nel nostro Paese, rammarica il fatto che la volontà espressa dai cittadini nel 1987 non è stata nemmeno presa in considerazione, tenendo presente la delicatezza e la complessità dell'argomento in questione.

Noi studenti dell'Itis "O. del Prete", partecipanti al progetto Pon "In formazione-La comunicazione giornalistica", abbiamo chiesto il parere di Giorgio Ferrari, ex tecnico nucleare dell'Enel che, dopo essersi occupato per anni della progettazione, costruzione e gestione di centrali nucleari, ha deciso di lasciare il suo lavoro consapevole dei grandi rischi ai quali si va inevitabilmente incontro optando per il nucleare.

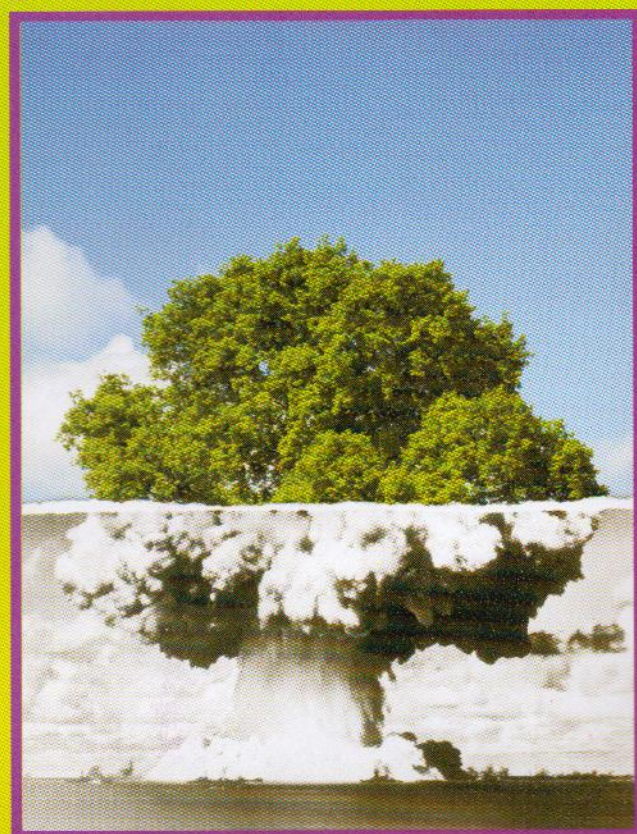
Nel corso dell'intervista Ferrari ci ha esposto i pericoli e i vantaggi, che comunque non possono essere negati, riguardo la questione nucleare. Se è vero che la probabilità di un incidente nucleare è una su un milione (probabilità anche piuttosto bassa se paragonata a quella di altri ambienti), è anche vero che la gravità di questo tipo di incidente è molto più disastrosa di quella di un incidente aereo o automobilistico!

Dobbiamo infatti considerare anche le ricadute a lungo termine di un tale incidente, includendo le malattie causate dall'esposizione alle radiazioni, ma anche la contaminazione ambientale da parte del materiale radioattivo.

E se molti fanno leva sul fatto che una centrale nucleare non produca anidride carbonica ed ossidi di azoto e di zolfo, principali cause del buco nell'ozono e dell'effetto serra, forse è bene sottolineare che dal momento dell'estrazione dell'uranio sino a quello finale della produzione di energia, le varie attività di lavorazione immettono nell'atmosfera considerevoli quantitativi di questi gas; di conseguenza, come afferma Ferrari, è indispensabile informazione, approfondimento, confronto, conoscenza diretta e trasparente, non mediatica delle cose.

L'energia rinnovabile ha costituito il tema centrale di molte delle nostre domande: perché non investire su forme di energia alternativa, che sfruttano elementi naturali i quali non necessitano di lavorazioni prima di essere utilizzati, e soprattutto non inquinano l'ambiente? Affidarsi pienamente alle forme alternative di energia non conviene, principalmente perché esse dipendono dalla natura, e non risultano sempre disponibili per le nostre necessità, contrariamente a quanto avviene per il nucleare; inoltre la realizzazione di un impianto fotovoltaico, ad esempio, richiede l'utilizzo di silicio che comporta delle spese per la sua estrazione ma costituisce anche un problema per il suo smaltimento. Non è del tutto vero, quindi, che questi metodi sono a impatto zero.

Ma il nucleare rimane comunque un settore sul quale non possiamo avere una completa sicurezza; le cosiddette "centrali sicure di nuova generazione" non esistono in quan-



to sono ancora in fase di studio. Pertanto, semmai si avverrà il progetto del nucleare, verranno riproposte le vecchie centrali sullo stile Chernobyl, che pur essendo state rivisitate dal punto di vista strutturale, presentano una gestione pericolosa dei reattori (quei meccanismi che producono energia termica convertita poi in vapore acqueo e infine in energia elettrica attraverso l'uso di turbine e alternatori). Una cattiva gestione della reattività del nocciolo fu proprio la causa del tragico incidente di Chernobyl, e questo è l'aspetto che preoccupa di più i tecnici nucleari, nonché Ferrari.

In definitiva, il nucleare potrebbe essere una soluzione alla scarsità di combustibili fossili, usati finora per produrre energia, ma la scelta di impiantare centrali sul nostro territorio è troppo importante per essere affidata esclusivamente al governo, attraverso l'approvazio-

ne di disegni di legge.

È fondamentale la partecipazione dei cittadini, che hanno il diritto di decidere del loro futuro nonché di essere informati su quello a cui vanno incontro. E per quanto ci risulta il governo non si preoccupa di questo, talmente è occupato a indurci ad aderire spontaneamente alle sue scelte.

Da parte nostra, che abbiamo avuto la possibilità di accrescere le nostre conoscenze in merito alla questione nucleare, grazie alla gentile collaborazione di Giorgio Ferrari, viene l'invito a tutti i cittadini di non accettare in modo acritico ciò che viene deciso da altri, ma di valutare bene ed eventualmente ribellarsi se si pensa che queste scelte siano sbagliate o superficiali.

Flavia Bisci

Le tappe più importanti dell'energia nucleare in Italia

La storia dell'energia nucleare italiana è piuttosto articolata e interessa quasi sessanta anni della vita del nostro Paese.

La decisione di costruire la prima centrale elettronucleare venne presa all'indomani della conferenza "Atomi per la pace" di Ginevra del 1955 e portò l'Italia ad avere tre impianti di prima generazione. Queste tre centrali disponevano di differenti metodiche produttive che rappresentavano, per ciascuna di esse, dei modelli prototipali. La prima centrale elettronucleare italiana venne realizzata a Latina.

Otto mesi più tardi fu approntata quella di Sessa Aurunca, alla quale seguì meno di un anno dopo l'installazione di Trino.

L'energia prodotta da queste tre centrali era comunque ridotta rispetto al fabbisogno nazionale, perciò il 1° gennaio 1970 iniziò la costruzione della quarta centrale elettronucleare, quella di Caorso.

Nel 1975 avvenne il varo del primo Piano Energetico Nazionale (PEN) che prevedeva un forte sviluppo della componente elettronucleare.

In aggiunta alle tre centrali già in funzione e a quella in via di realizzazione a Caorso, vennero proposti una serie di siti per nuove centrali elettronucleari.

L'incidente di Chernobyl del 1986 portò l'Italia a indire, l'anno successivo, tre referendum nazionali sul settore nucleare.

In tale consultazione popolare, circa l'80% dei votanti si espresse a favore delle istanze portate avanti dai promotori.

I tre referendum non vietavano in modo esplicito la costruzione di nuove centrali ma si limitavano ad abrogare i cosiddetti "oneri compensativi" spettanti agli enti locali sedi dei siti individuati per la costruzione di nuovi impianti nucleari.

Visto l'esito molto netto del voto, tra il 1988 e il 1990 il Governo pose termine al-

l'esperienza elettronucleare italiana con l'abbandono del Progetto Unificato Nucleare e la chiusura delle tre centrali ancora funzionanti.

Dal 1999 tutti i siti di queste centrali sono in fase di decommissioning e programmati per essere rilasciati all'ambiente senza alcun vincolo radiologico entro il 2030.

Le centrali elettronucleari italiane hanno prodotto scorie radioattive che, da aprile 2010, si trovano quasi completamente negli impianti di ritrattamento in Francia.

La mancata produzione di energia elettrica da fonte nucleare è stata compensata con l'aumento dell'utilizzo di combustibili fossili e con un ulteriore incremento delle importazioni.

Il dibattito politico si è riaperto dopo l'impenata dei prezzi di gas naturale e petrolio negli anni tra il 2005 e il 2008 e ha condotto alla decisione del Governo del 2008 di ripristinare in Italia una capa-

pendenza energetica dall'estero e abbassare il costo dell'energia elettrica all'utente finale.

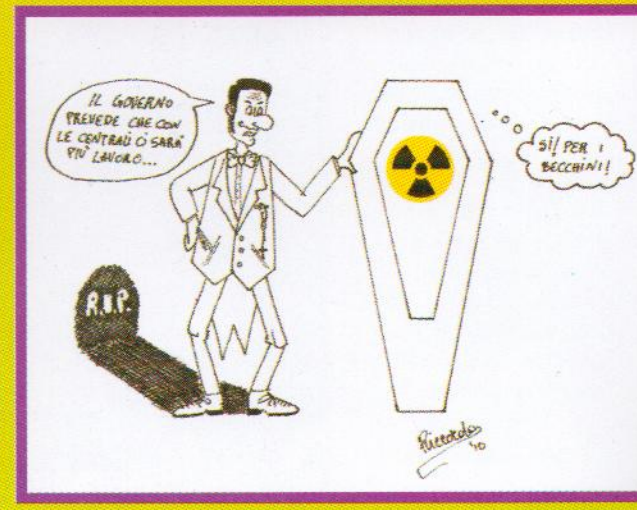
Il ministro dello Sviluppo Economico ha proposto in tal senso di costruire dieci nuovi reattori con l'obiettivo di arrivare a una produzione di energia elettrica da nucleare in Italia pari al 25% del totale.

La nuova politica annunciata dal Governo italiano vorrebbe in tal modo tagliare le emissioni di gas serra, ridurre la di-

pendenza energetica dall'estero e abbassare il costo dell'energia elettrica all'utente finale.

Quattro Regioni (Calabria, Toscana, Liguria e Piemonte) hanno impugnato di fronte alla Consulta tale normativa poiché da loro ritenuta incostituzionale.

Gianluca Buccolieri
Giuseppe De Pascale
Luca Decatoldo



Libera Terra e il riuso dei beni confiscati

Prodotti di ottima qualità anche perché, dentro, c'è il sudore, la passione e il coraggio dei ragazzi delle cooperative che hanno detto "No alla mafia" e che ogni giorno, superando mille difficoltà, lavorano la terra e lottano contro le mafie

La mafia, come un albero: le radici nel Sud, il tronco a Roma e la chioma nel Nord

Oggi, 1 giugno, l'incontro con don Raffaele Bruno, coordinatore regionale di Libera, un'associazione che, dal 1995, cerca di rendere socialmente utili i beni sottratti alla mafia, ha dato a noi studenti la possibilità di riflettere sul fenomeno mafioso in tutti i suoi risvolti.

L'azione della criminalità organizzata, sia essa 'Ndrangheta, Camorra o Sacra Corona Unita, non si ripercuote soltanto nell'ambito della sicurezza dei nostri territori, ma condiziona pesantemente il sistema economico, occupazionale e politico.

Ciò che contraddistingue le "quattro mafie" infatti è proprio la radicalizzazione nel territorio, i suoi contatti con il mondo della politica e della finanza.

Nelle regioni meridionali esse si sostituiscono allo Stato, che effettivamente nel meridione, fin dall'unificazione d'Italia, appare a volte un po' distante e negligente. La mafia attecchisce dove trova terreno fertile e non a caso, prendendo in prestito la metafora dell'albero usata da don Bruno, essa ha le sue radici proprio al Sud, per la minore presenza dello Stato, il forte tasso di disoccupazione e forse anche per particolari condizioni storico-culturali.

Il tronco invece, che le permette di elevarsi e di sostenersi, è rappresentato dalla politica e quindi da Roma; mentre i fiori e i frutti, ossia le sue risorse, si trovano nelle regioni settentrionali, dove risulta più conveniente investire o meglio riciclare.

Questa vocazione imprenditoriale della mafia non è da sottovalutare, anzi è forse più importante della mera attività criminale. Impedire a queste organizzazioni di reinvestire il prodotto delle attività criminali e allo stesso tempo troncare i legami con la pubblica amministrazione e la politica, significa minare le loro strutture, bloccare la linfa vitale.

Il contrasto alla criminalità organizzata non deve essere una prerogativa solamente delle istituzioni, ma di ogni cittadino italiano, senza essere eroi, semplicemente facendo il nostro dovere.

Francesco Nigro

I sapori della legalità

A colloquio con don Raffaele Bruno, responsabile per la Puglia dell'associazione Libera
 «I prodotti veri dei nostri terreni sono l'umanità all'interno delle coop e la vita che ritorna ad avere speranza»

Nonostante la grande quantità di parole spese per denunciare il male sociale rappresentato dalla mafia, difficilmente si interviene in modo concreto per cercare di reagire ad essa e possibilmente sconfiggerla. Un segnale molto forte in questo senso è rappresentato dall'organizzazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, che si occupano appunto di sollecitare e coordinare la società contro tutte le forme di mafia e favorire la creazione e lo sviluppo di una comunità alternativa alle mafie stesse.

La tematica in questione ha suscitato in noi particolare interesse e ci ha spinto ad approfondire la nostra conoscenza in merito, realizzando un'intervista a don Raffaele Bruno, referente per la Puglia di Libera e socio del settore Libera Terra che comprende un gran numero di cooperative, le quali, grazie alla legge 109/1996, gestiscono strutture produttive e terreni confiscati alle organizzazioni mafiose. L'approvazione della legge 109 nel 1996, come ci ha raccontato don Raffaele, rappresentò il momento conclusivo di una duratura battaglia inaugurata da Pio La Torre, sindacalista e politico siciliano che già negli anni '70 propose una legge per introdurre il reato di associazione mafiosa ed una norma che prevedeva la confisca dei

beni ai mafiosi.

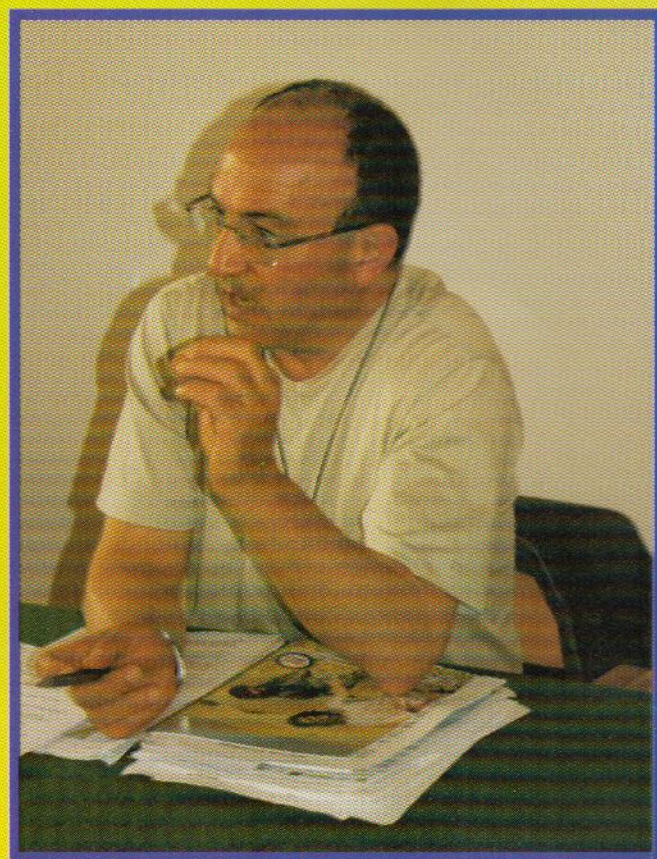
Nel 1995 l'associazione Libera raccolse un milione di firme a sostegno della presentazione di una proposta di legge, la quale si concretizzò finalmente l'anno successivo.

Le attività svolte dalle cooperative appartenenti a Libera Terra sui beni confiscati avvengono prima di tutto nel rispetto della terra stessa, che deve essere produttiva non solo oggi ma anche domani per le future generazioni; da ciò è scaturita una vasta rete di produzione di prodotti biologici con il marchio Libera Terra, diffusi nel commercio grazie alla collaborazione di alcuni partner commerciali che, dando vita all'azienda Cooperare per Libera Terra, hanno fornito consulenza e aiuto alle cooperative.

«Il lavoro dei componenti delle cooperative non è inteso però come volontariato», tende a sottolineare don Raffaele, «in quanto la gente viene regolarmente pagata e sottoposta ad un contratto lavorativo. Ciò restituisce ai lavoratori la fiducia nel lavoro e la speranza per il futuro, allontanandoli dal pensiero che lavorare con le associazioni mafiose sia l'unico modo per evitare di restare disoccupati; in fondo il vero "prodotto" del progetto Libera Terra consiste nel coinvolgere la gente, facendo sì che il progetto non sia prerogativa del singolo ma, al contrario,

della collettività, e facendo comprendere alla collettività stessa che legalità non è solo una bella parola, ma può trasformarsi, grazie all'aiuto di tutti, in una grande realtà. All'intero dell'organizzazione Libera non opera solo Libera Terra; vi sono altre appendici che operano in settori diversi: Libera Formazione (per promuovere fra i giovani una cultura della legalità); Libera Informazione (per rendere la gente costantemente informata sulla lotta alla mafia, attraverso vari mezzi di comunicazione); Libera Internazionale (in quanto la mafia non è un fenomeno limitato al nostro Paese, ma coinvolge anche altri Paesi europei con i quali, tra l'altro, si sta pensando di dare vita ad un'organizzazione internazionale per la lotta alla mafia)».

Sempre a proposito del fenomeno mafioso, ma con una particolare attenzione alla situazione della nostra regione, c'è da dire che la diffusione della mafia non è uniforme, ma distribuita a "macchia di leopardo"; inoltre alcune zone sono influenzate dalla 'ndrangheta, altre dalla camorra, quindi non è possibile fornire una localizzazione e una definizione unica della mafia in Puglia. E sebbene alcune organizzazioni come Libera si impegnano costantemente per combattere il fenomeno mafioso,



è molto difficile raggiungere gli obiettivi prefissati, anche a causa della talvolta evidente connivenza di alcune istituzioni e di alcuni funzionari.

«Non è certamente facile portare avanti il progetto di Libera Terra anche a causa dei frequenti atti di intimidazione da parte dei vecchi proprietari dei beni confiscati; ma che importanza hanno le intimidazio-

ni quando si sa che non si è da soli ad affrontare tutto questo?» ha affermato don Raffaele Bruno. «Oltre ad essere l'obiettivo fondamentale del progetto, l'unione e la collaborazione delle persone è soprattutto la sua chiave di volta, quell'aspetto che dà forza all'organizzazione e le permette di proseguire per la propria strada».

Flavia Bisci

Quando un pomodoro può ... sconfiggere la mafia

La storia dei "mali" convertiti in "beni": grazie al riutilizzo dei beni confiscati alla mafia, rinasce la speranza di una vita nel rispetto delle regole, in molti casi sconosciute

Anche in questa edizione di Informazione non poteva mancare un tema tanto attuale, quanto importante: quello della legalità.

Già in altre occasioni la nostra redazione ha incontrato gli "specialisti" di questa missione legale. Dai Carabinieri ai magistrati, spesso si è voluto approfondire i temi della prevenzione e della certezza della pena, ma non poteva mancare un "momento" che chiarisse

alcuni aspetti, profondamente intersecati, quali i "capitali sporchi" e la potenza economica rappresentata da una organizzazione mafiosa.

Per trattare questo tema abbiamo ospitato il rappresentante di una importante rete di associazioni denominata "Libera", che, insieme a "Libera Terra", si occupa in particolare della lotta al riuso dei proventi confiscati alla mafia.

Appena fondata, l'associa-

zione Libera si pose un primo fondamentale obiettivo: ottenere l'approvazione di una legge che consentisse il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla mafia. Legge, la numero 109, che venne approvata l'anno successivo: nel 1996. Essa prevede il riutilizzo nel sociale dei beni confiscati alle mafie, con l'assegnazione degli immobili a enti locali o associazioni del Terzo Settore che si occupino della loro gestione in favore della collettività, utilizzando gli edifici come sede di uffici istituzionali, e i terreni in favore della produzione e del recupero.

Produzione intesa non solo in senso prettamente agricolo, ma anche sociale, che consiste nella produzione di posti di lavoro messi a disposizione anche degli indigenti o di chi è stato espulso

dal mondo del lavoro.

Tutto questo per dimostrare che anche un pomodoro può sconfiggere un boss. E' la grande lezione che ci ha trasmesso questa associazione, che oltre a produrre "in biologico", ha anche recuperato una varietà di pomodoro tipica brindisina.

Per l'affidamento dei beni confiscati, le istituzioni hanno una corsia preferenziale, ma, dice don Raffaele Bruno, «la nostra paura è che cadano di nuovo in mano al singolo. Bisogna evitare che vengano posti all'asta, in quanto un bene di un mafioso messo all'asta verrà riacquistato da un mafioso... o da un suo prestanome».

Per questo Libera lotta costantemente perché vadano a chi è in grado di investirli in modo migliore. Tutto ciò che, rigorosamente biologico, viene prodotto nei campi confiscati, viene poi venduto ed il terreno "accudito" perché un giorno alimenterà l'eredità produttiva da lasciare a quella parte al mondo dell'onestà.

«Il sentimento della paura è sempre presente tra noi

operatori di Libera» afferma don Raffaele riferendosi agli incendi del grano dei terreni confiscati e ai biglietti intimidatori, «ma il "Chi domani va a lavoro paga per tutti" non può che essere una spinta in più per battersi contro questo grave problema».

In Puglia, forse dell'ordine e istituzioni sono stati protagonisti di una dura campagna repressiva, confiscando circa 700 unità alla mala, rendendole quasi tutte operanti nel sociale. Questo ha dimostrato che la legalità non è solo una parola presente ormai nelle bocche di molti, ma è il simbolo di rinnovo, concretezza e abnegazione verso quei valori che possono alimentare il bene comune. Questa lotta parte da noi giovani, da te lettore e da chi ha la voglia di collaborare per un futuro migliore; perché come dallo sterco può nascere un frutto, così dai beni confiscati alla mafia si può ottenere denaro pulito.

Antonio Dentice





Luigi Conte,
candidato
per il Pd



Luigi Lomartire,
candidato
per Io Sud



Arnaldo Sala,
candidato
per il Pdl

Ma che strana la surreale concordia

Dn vista delle elezioni Regionali, i rappresentanti dei tre partiti principali che concorrono nella tornata elettorale in Puglia ovvero Pdl, Pd e Io Sud, hanno incontrato, nell'ambito del progetto PON "In-Formazione", gli studenti dell' ITIS Oreste Del Prete di Sava, desiderosi di poter conoscere direttamente i possibili rappresentanti del Consiglio Regionale.

I tre candidati (Sala per il Pdl, Conte per il Pd, Lomartire per Io Sud), da tempo impegnati nella politica, hanno partecipato volentieri a questo incontro-confronto proprio in virtù della giovane età degli interlocutori, intravedendo, si spera, in noi ragazzi non solo potenziali elettori, ma soprattutto futuri cittadini. Fin dalle prime battute del confronto e dall'esposizione del programma, i tre candidati hanno posto in primo piano la valorizzazione dei giovani, che da troppo tempo migrano verso altre regioni, esprimendo chiaramente quindi, la necessità di intervenire sia nell'ambito della formazione, sia nel ambito dell'occupazione.

La convergenza di idee e di intenti che differiscono davvero di poco, continua e domina tutti i temi affrontati, fatta eccezione per qualche frecciata riguardante l'operato del presidente Vendola nell'ambito della sanità.

Processo breve, intercettazioni, questione ambientale, ancora sostanziale concordia. Sembra quasi che provengano tutti e tre dallo stesso partito, come lo stesso Conte ha sottolineato ironicamente. In effetti su alcuni temi, come ad esempio quello del nucleare (tutti e tre contrari), è legittimo dubitare di questa coesione. A destra in effetti i conti non tornano, se pensiamo alla chiara volontà espressa dal governo di affidarsi nuovamente all'energia atomica.

Essendo questo un tema caro a noi pugliesi, già pesantemente fiaccati dall'inquinamento, è auspicabile da parte di tutte le formazioni politiche di tenere fede e difendere con tenacia le proprie posizioni, materializzando così quella concordia percepita da noi studenti in questo incontro.

Francesco Nigro

Politica e giovani: un rapporto destinato a rafforzarsi

Il proficuo incontro con tre candidati a consigliere regionale prima delle elezioni del marzo scorso

Dn occasione delle recenti elezioni Regionali, la redazione giornalistica di "In-Formazione" ha avuto piacere di intervistare tre tra i candidati consiglieri: Arnaldo Sala, Luigi Lomartire e Luigi Conte appartenenti rispettivamente a Pdl, Io Sud, e PD.

Noi, giovani elettori, alle prese con le prime esperienze di voto, eravamo in cerca di un "orientamento" politico che ci avrebbe aiutati a scegliere consapevolmente i nostri rappresentanti; e a dimostrazione di ciò le nostre domande sono state piuttosto dettagliate e hanno riguardato tematiche impegnative come il nucleare, la crisi economica, la disoccupazione e le intercettazioni telefoniche.

Ognuno dei tre rappresentanti ha avuto a disposizione un certo periodo di tempo per rispondere a ogni domanda, come in un tipico confronto televisivo. Innanzitutto abbiamo voluto chiedere quali fossero i punti chiave dei rispettivi programmi: ambiente, sanità, infrastrutture, formazione professionale, attenzione ai giovani sono state le risposte. A proposito del tema ambientale ci

è sembrato opportuno approfondire una questione che ultimamente sta diventando molto preoccupante e che riguarda in particolare la connessione tra situazione ambientale e aumento dei casi di tumore nel nostro territorio. I candidati sono stati d'accordo nell'affermare la volontà di ridurre l'impatto dell'inquinamento sulle popolazioni, anche perché il rapporto tra politica e grande industria sta gradualmente cambiando: è la politica a dettar legge e a imporre all'industria di investire una parte dei guadagni nel miglioramento delle condizioni ambientali.

Anche sul tema del nucleare abbiamo assistito ad un'uniformità di vedute: i tre candidati hanno espresso la loro contrarietà al nucleare, sottolineando che il popolo italiano ha già rifiutato di accogliere centrali nucleari sul proprio territorio seppur nel lontano 1985; inoltre, a livello regionale, la Puglia è tra le poche regioni che addirittura esporta energia, di conseguenza sarebbe del tutto inutile investire sul nucleare.

Un ulteriore tema su cui ci siamo soffermati, in quanto ci

interessa molto da vicino, è quello della cosiddetta "fuga dei cervelli", a causa delle scarse possibilità di trovare impiego sul territorio.

Abbiamo chiesto quindi ai candidati quale fossero le loro proposte per evitare l'ulteriore verificarsi di questo fenomeno.

Le proposte sono state varie, tra cui quella di praticare la detassazione nei confronti dei giovani alle prime esperienze lavorative, ma anche di insistere affinché i giovani possa-

no impegnarsi maggiormente nella politica e partecipare attivamente alle decisioni sul loro futuro.

In definitiva le risposte alle nostre domande sono state chiare e generalmente convincenti; ma è emersa una certa uniformità di pensiero, che ci ha fatto riflettere.

Per i tre intervistati questo dibattito ha costituito l'occasione per scoprire di pensarla allo stesso modo, nonostante essi appartengano a schieramenti politici differenti, oppu-

re, come è ormai opinione diffusa tra la gente, i politici hanno colto l'occasione per cercare di convincere noi elettori lasciando da parte le ideologie e puntando nettamente sulla persuasione?

È difficile dare una risposta a quest'interrogativo, ma il passare del tempo e l'operato della nuova giunta ci permetterà di giudicare, sperando ad ogni modo che le aspettative degli elettori non vengano deluse.

Flavia Bisci



Sala, Lomartire, Conte: il nuovo che avanza

Dn data 15 marzo, noi studenti del corso di "Comunicazione giornalistica" abbiamo incontrato e intervistato tre candidati al consiglio regionale pugliese: Arnaldo Sala (Pdl), Luigi Lomartire (Io Sud), Luigi Conte (PD). Essi sono tre dei più autorevoli e apprezzati uomini politici del nostro territorio, ossia della provincia di Taranto.

Innanzitutto, i tre candidati ci hanno esposto i punti chiave del loro programma elettorale. Sala si è concentrato sul problema ambientale, sulle infrastrutture, sulla sanità e sul lavoro; Lomartire ha ritenuto primario discutere di mala sanità e lavoro; Conte ha elencato una serie di tematiche (ambiente, sanità, turismo, agricoltura, infrastrutture) concentrandosi soprattutto sui giovani e sulla questione del nucleare.

Alla domanda seguente, ovvero quale punto del programma avrà la priorità assoluta in caso di vittoria elettorale, i tre hanno dimostrato di avere idee diverse ma con un fine comune, cioè quello di migliorare la condizione economico-sociale della provincia. Sala ritiene opportuno creare nuovi posti di lavoro e promuovere le specializzazioni lavorative; Lomartire e Conte hanno invece insistito sullo sviluppo del turismo e del completamento delle infrastrutture.

Sulla questione ambientale hanno concordato sul fatto che bisogna controllare maggiormente le industrie. Anche riguardo al superamento della crisi economica i candidati hanno sostenuto che lo Stato dovrebbe dare più fondi alla Regione Puglia e sostenere i piccoli e medi imprenditori.

Un nodo cruciale affrontato nell'intervista è stato la discussione sulla sanità pugliese, oggetto di polemiche e scandali a livello nazionale negli ultimi mesi. Sala ha affermato che è necessario ridimensionare il numero di ospedali e rinforzare le strutture d'eccellenza. Lomartire ha insistito sulla separazione di interessi tra politica e sanità. Conte ha elogiato le eccellenze ospedaliere pugliesi e ha evidenziato la necessità di maggiori servizi medici a domicilio piuttosto che in ospedale.

Riguardo a un'altra polemica nazionale, cioè quella riguardante l'utilizzo delle intercettazioni, ci sono stati pareri favorevoli al loro utilizzo in campo giudiziario da parte di Sala e Conte, mentre ha espresso un parere contrario Lomartire.

Discutendo sul numero sempre crescente di giovani laureandi pugliesi che, non trovando lavoro in Puglia, emigrano nel nord Italia, Sala ha insistito sulla necessità di maggiori investimenti sui giovani, Lomartire sulla detassazione al primo impiego e Conte ha parlato di maggiore qualità più che quantità.

Infine, l'ultima tematica affrontata nell'intervista è stata la questione giustizia. I tre hanno concordato sul fatto che c'è troppa collaborazione tra "malavita" e politica e che non ci si può fidare troppo delle deposizioni dei pentiti di mafia.

Sala si è poi dichiarato contrario al processo breve e favorevole al contrario a raddoppiare il numero dei magistrati. Lomartire ha poi detto che il processo breve è una garanzia per il cittadino a patto che vengano limitate le prescrizioni processuali. Conte ha definito il processo breve come l'ennesima legge "ad personam", che è un ulteriore privilegio della casta e distoglie l'attenzione del cittadino per i problemi reali del nostro Paese.

Carlo Mele

Dei tre, poi, è stato eletto il solo Arnaldo Sala

Dee e proposte dei tre candidati al Consiglio Regionale della Puglia. Sono stati i temi centrali dell'incontro tenutosi con gli studenti del laboratorio di giornalismo dell'istituto tecnico "Oreste del Prete" di Sava, pochi giorni prima dell'apertura dei seggi.

Abbiamo ospitato tre candidati, di schieramenti diversi, che ci hanno espresso le loro idee e i loro obiettivi per i quali avrebbero lavorato in caso di elezione a consigliere regionale.

Erano presenti il candidato del Popolo della Libertà, l'avv. Arnaldo Sala, il candidato del movimento IoSud, sign. Luigi Lomartire, e il candidato del Partito Democratico, il dott. Luigi Conte.

Nel corso del dibattito abbiamo posto varie domande ai candidati, in modo da poter analizzare, al termine dell'incontro, gli ideali e i programmi di coloro che potrebbero rappresentare il nostro territorio.

Tutti d'accordo sui temi del lavoro, ambiente, soprattutto, sull'argomento dell'inquinamento ambientale collegato all'ILVA.

«Bisogna attivare progetti di sicurezza in modo tale che si abbassi il livello di inquinamento della grande industria siderurgica» hanno convenuto i tre nostri ospiti.

Altro tema molto importante è stato quello dell'occupazione giovanile, il cui livello è molto basso nel nostro territorio.

«La maggior parte dei giovani termina gli studi e lascia il proprio territorio per vari motivi, determinando la cosiddetta fuga di cervelli: questo non può che penalizzare il nostro territorio sottraendo cultura e sapere» è stato affermato.

Il tema della sanità è stato un argomento che ha generato un vivace dibattito: le maggiori spese della nostra regione riguardano proprio il sistema sanitario, che secondo il candidato del centro destra «risulta essere in deficit di parecchi milioni di euro».

E' stato quindi affrontato un altro tema molto sentito nel nostro territorio: l'energia nucleare. Anche su questo argomento le risposte sono state molto simili. Conte, Lomartire e Sala hanno sentenziato il loro "No al nucleare", anche se con qualche sfumatura differente.

Anche il dott. Sala, nonostante faccia parte di uno schieramento che ha proposto il ritorno al nucleare, ha dimostrato di non essere, come tanti altri, succube delle decisioni del proprio movimento politico.

Pronta la simpatica ironia del dott. Luigi Conte.

«Per chi non ci conosce, sembra che siamo tutti dello stesso partito...». Speriamo infine che tutte le idee proposte nel nostro dibattito siano veramente prese in considerazione, e non siano, cioè, le tante promesse che si fanno in campagna elettorale solo per raccogliere i consensi.

Dopo le elezioni, vinte dal centrosinistra, abbiamo appreso che solo uno dei tre candidati è stato eletto: si tratta del candidato del Pdl, Arnaldo Sala, che ha ottenuto 10.629 voti.

Il candidato del Pd, Luigi Conte (3.868 voti) e di Io Sud, Luigi Lomartire (1.374 voti), invece non sono stati eletti.

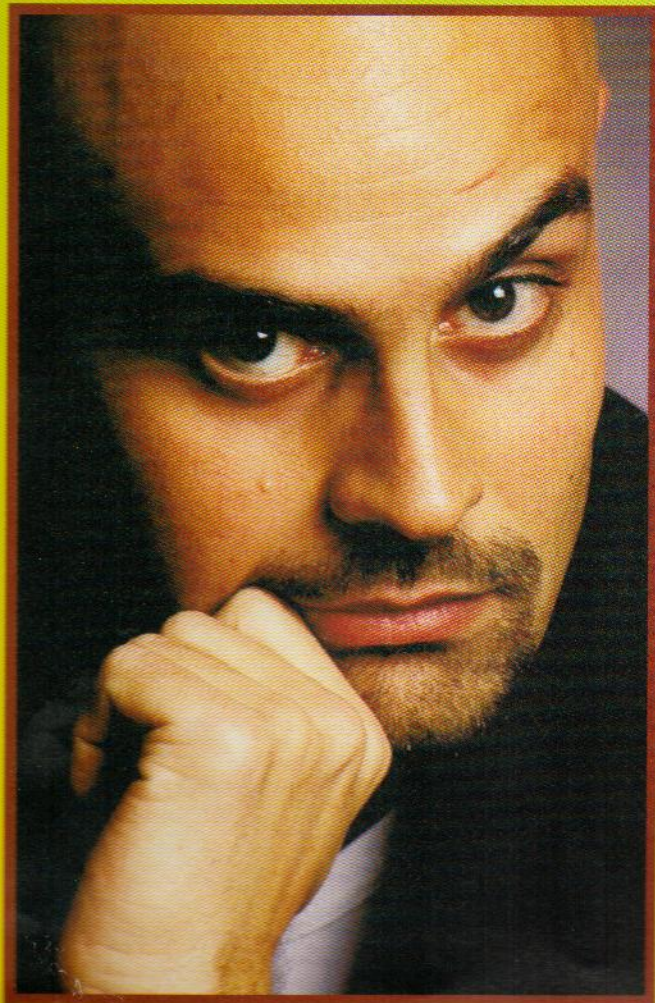
Salvino Chetta

IL PERSONAGGIO

Dal Politecnico al mondo dello spettacolo

Da ragazzo voleva disegnare le automobili. Oggi scrive i testi per i cabarettisti più famosi

L'arte di far ridere



Il tarantino Paolo Uzzi, uno degli autori della trasmissione Zelig

Ha iniziato con Massimo Lopez e poi ha collaborato anche con Pino Campagna.

L'ammirazione per Paola Cortellesi e le imitazioni nella trasmissione di Radio 105 "Tutto esaurito"

riguarda il design industriale e delle vetture in particolare, ma c'era troppa matematica per i miei gusti».

Sappiamo che lei è figlio di un noto ortopedico della provincia di Taranto, i suoi genitori hanno mai condizionato le sue scelte?

«Assolutamente no. A dire la verità mio padre mi aveva consigliato di studiare Medicina e di specializzarmi successivamente in Chirurgia Plastica. Mi diceva che sarebbe stata sicuramente la moda del futuro. E infatti è stato profetico. Ma quel campo non era il mio, non mi stimolava e quindi mi hanno lasciato sempre fare quello che volevo. Certo, sempre controllando che fossero cose serie. Magari se mi fossi addentrato nel mondo del contrabbando avrebbero avuto da ridire...».

Quanto ha influito spostarsi al nord per la sua affermazione professionale e quanto lo ha limitato nascerne al sud?

«Direi che la mia affermazione al nord, se di affermazione si può parlare, dipende proprio dal sud. Io ho cominciato a sperimentare le mie idee su Antenna Sud e successivamente Telenorba e Radionorba. Ed è stata proprio questa palestra che mi ha dato gli strumenti che poi ho messo in campo al nord. A Milano, in particolare, si cerca il salto di qualità. E' un po' come giocare nel Taranto e poi provare a trovare spazio nel Milan. Bisogna fare la gavetta. La gavetta è proprio

il suo stile di battute, il suo linguaggio, il suo ritmo sul pezzo comico».

Cos'è per lei la satira e cos'è la comicità?

«La differenza tra la satira e la comicità è solo una: la comicità ti fa divertire, la satira ti fa divertire e pensare. Fare satira è molto difficile, non tanto per le argomentazioni che si affrontano, ma per la credibilità

go che se le avesse interpretati un comico professionista avrebbero fatto ridere il doppio. Ognuno deve fare il suo mestiere...».

Qual è il suo comico preferito e per quale scriverebbe volentieri?

«Ho una comica preferita a dir la verità, che è Paola Cortellesi. E' un po' la Marchesini del 2000, anche se mi spiace un po'

non parlare se le stesse domande me le facesse un giudice...».

Cosa ne pensa della volgarità usata nella comicità moderna?

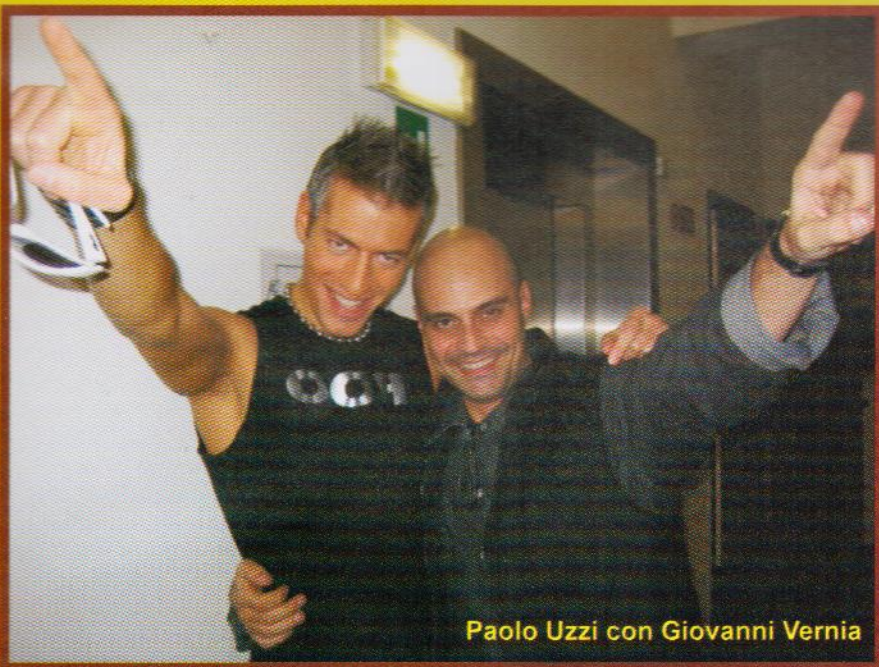
«Pessima. A parte il cattivo gusto, la volgarità è la strada più facile e beccera per far ridere. Per cui chi è volgare a mio parere, non sa far ridere in un altro modo e

addentrando fra i vari aspetti della comunicazione, ci siamo voluti soffermare sulla comicità. Per raggiungere il risultato finale (ovvero far ridere lo spettatore) ci sono tante componenti. Oltre alla bravura e alla simpatia del comico,

sta pagina) e il milanese Sergio Verduci. E quando è libero da Zelig, al mattino, collabora con Radio 105: è uno degli autori della trasmissione "Tutto esaurito", condotta in studio da Marco Galli, durante la quale fa anche le imitazioni di Berlusconi, Mourinho, Pato,



Paolo Uzzi con Claudio Bisio



Paolo Uzzi con Giovanni Vernia

sono necessari dei testi sempre originali e sempre accattivanti.

Abbiamo allora deciso di scoprire un personaggio della nostra provincia che sta riscuotendo sempre maggiore successo come autore: si tratta del tarantino Paolo Uzzi, uno degli autori più corteggiati a Milano. E' stabilmente, infatti, nel cast degli autori di Zelig, una delle trasmissioni-trampolino per i comici emergenti. Collaborò inizialmente con Massimo Lopez. Ha poi lanciato, tempo fa, Pino Campagna, con quel tormentone "ci sei, ce la fai, sei connesso?". Oggi segue il genovese Giovanni Vernia (che vediamo con Paolo in una delle foto di que-

Moggi ed altri personaggi famosi.

Paolo, quali sono stati i suoi studi?

«Ho frequentato il liceo classico e nello specifico il liceo Archita di Taranto» è la risposta di Paolo Uzzi. «Poi mi sono trasferito a Milano e mi sono iscritto al Politecnico in Ingegneria meccanica, ma ho frequentato solo un anno».

Da ragazzo aveva già in mente un suo futuro da autore?

«No, è nato tutto per caso. Infatti, come dicevo prima, mi sono iscritto ad Ingegneria meccanica perché volevo disegnare le auto. Dopo la laurea avrei dovuto fare Architettura della carrozzeria, una specializzazione che ti forma su ciò che

quella che ti insegna a giocare con i campioni, ti forma il carattere, ti pone in situazioni difficili, mette a dura prova il tuo limite di sopportazione, tutte cose che ti serviranno in futuro e ti permette soprattutto di sbagliare, proprio per evitare di fare sbagli, che per fortuna hai già fatto».

Quando scrive, pensa al comico che deve interpretare il testo e quindi lo calibra su un certo tipo di comicità?

«Sicuramente. Quando si scrive per un comico, bisogna pensare di essere quel comico. In questo momento seguo Giovanni Vernia, il discotecario stralunato di Zelig e se gli scrivessi un testo con il linguaggio di Enrico Bertolino, non farebbe ridere. Ogni comico ha

di chi le affronta. Non tutti possono essere credibili, insomma il meccanismo è "chi è senza peccato scagli la prima pietra". Non si può fare satira se poi alla fine della serata, dopo aver parlato di evasione fiscale, chiedi di essere pagato in nero».

Ha mai provato a recitare i suoi testi? Fanno più ridere quando li recitano gli altri o quando è lei stesso a recitarli?

«Ho provato a recitarli. Scrivevo un sitcom per Antenna Sud con Michele Didone che si chiamava Fuorisede, e io e lui interpretavamo dei personaggi, più che altro perché avevamo pochi soldi e non potevamo permetterci un cast più corposo. I testi che interpretavo facevano ridere, ma riten-

paragonarla alla Marchesini, non per il paragone in se, ma ognuno è se stesso e ha la propria identità. Paola Cortellesi sa imitare, cantare, recitare e ha un talento comico formidabile. Diciamo che sarebbe molto facile lavorare per lei, un po' come allenare il Real Madrid (saluto Mourinho)».

Quali sono i motivi ispiratori dei suoi testi?

«Tutto dipende dalla realtà, dall'esasperazione della realtà. In questo momento noto come può essere varia un'intervista. Nella vita ci possono essere vari tipi di interviste, ma dipende da chi ti fa le domande: ad esempio, se me le fai tu, come in questo momento, sembro una persona importante; se me le fa la professoressa, sembro uno che non ha studiato; per

quindi non è valido. Ma dipende dall'evoluzione della società moderna: si grida e si offende da tutte le parti. E' l'insicurezza dei nostri tempi. Chi è sicuro di quello che sta facendo non ha bisogno di alzare la voce: anche le parole più pacate se dette bene possono gridare più forte».

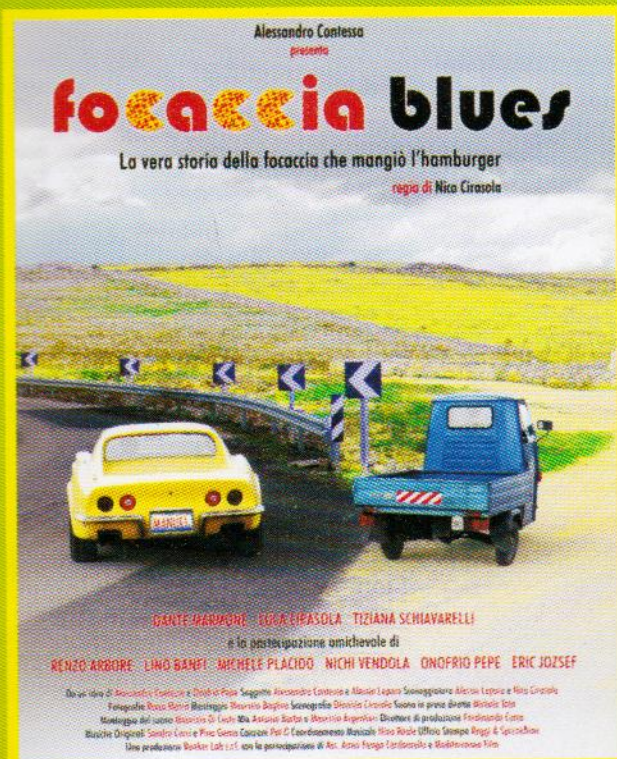
Cosa le fa ridere?

«I bambini. Sono ancora fuori dagli schemi e non hanno ancora l'esperienza di quello che non si può fare e non si deve dire, e con la forza della loro purezza, tirano fuori delle battute e dei comportamenti formidabili. Sono i comici migliori. Semplici e sinceri».

Alessandra Leone
Enrico De Santis



Un film dai mille sapori, in cui la focaccia "mangia" l'hamburger



La notizia, qualche anno fa, fece il giro del mondo. Finendo dritta dritta sulle pagine dei quotidiani stranieri, dal *New York Times* a *Liberation*. Attratti da una storia in cui il localismo vince sulla globalizzazione, la bravura di un artigiano sul potere di una multinazionale, l'unicità dei sapori sulla riproducibilità dei menù. Grande protagonista della vicenda, un panettiere di Altamura, in Puglia, che sconfisse, umiliò e costrinse alla fuga niente meno che... il colosso dei colossi, ovvero McDonald's. Con queste premesse, non sorprende che l'episodio in questione - così intrigante, così intrinsecamente cinematografico - sia diventato film. O meglio una docufiction (mix di realtà e ricostruzioni con attori, molto in voga in questi anni) diretta dal regista Nico Cirasola, e prodotta da Gianluca Arcopinto a Alessandro Contessa per Pablo Bunker Lab.

Perché per raccontare questo film dai mille sapori - quello del pane fre-

sco di forno, ma anche quello delle friggitorie per hamburger e patatine - conviene partire dalla vicenda che lo ha ispirato. Tutto comincia nel 2001, quando ad Altamura, provincia di Bari, viene inaugurata, tra la curiosità di tutti gli abitanti, una grande, fiammante sede di McDonald's: un ristorante di 550 metri quadri, con tanto di massiccia campagna promozionale in tutta la zona, portata avanti con le più aggiornate tecniche di marketing. Sembrava un trionfo annunciato. E invece, per questa ennesima filiale del fast food più celebre del mondo, arriva la Nemesis. Nei panni - tranquilli, apparentemente innocui - di Luca Digesù, di professione panettiere. Che, spinto anche da tale Onofrio Pepe, presidente di un'associazione costituita per tutelare la cultura alimentare locale, decide di osare l'inosabile. Di sfidare il gigante, e proprio a un passo da casa sua. In pratica, di aprire una piccola bottega di prodotti freschi, una focacceria, proprio accanto al megaristorante.

Morale della favola: la concorrenza di Luca è spietata. E il colosso è costretto a chiudere i battenti: nel giro di un anno e mezzo, il fallimento è inevitabile.

E' un film che racconta una storia vera, accaduta ad Altamura: una focacceria locale ha costretto alla chiusura un Mc Donald's

“Focaccia Blues” è il racconto di una vicenda realmente accaduta ad Altamura, riprodotta in un film diretto da Nico Cirasola, prodotto da Alessandro Contessa. Una storia semplice, che mette in luce i problemi della nostra società, a volte schiava delle multinazionali; società che riesce, pur vivendo un periodo di crisi, a salvarsi per l'originalità dei suoi prodotti.

La storia infatti narra di un tradizionale panificio di Altamura. Un giorno, proprio in quella piazza, arriva anche il colosso Mc Donald's.

Sembra una sfida fra Davide e Golia. A questo punto si avvia anche un giro di scommesse fra i cittadini altamurani, che cercano di indovinare la data precisa della “morte” del negozietto. Ma, fra la sorpresa generale, la focaccia di Altamura “fagocita” il fast-food.

Il cast del film si arricchisce di personaggi che danno lustro alla società pugliese. Alessandro Contessa ha potuto contare sulla partecipazione al suo film del famoso attore e regista Michele Placido (nei panni di un addetto alle proiezioni in un cinema), ma anche su quella dell'attore barese Lino Banfi e sul poliedrico Renzo Arbore. Nel film compare anche Nichi Vendola, nei panni di un com-

“Focaccia Blues”, il manifesto della Puglia che piace

Nostro ospite Alessandro Contessa, produttore di un originale e simpatico docu-film

Noi ragazzi del progetto PON di giornalismo abbiamo intervistato, presso la nostra sede scolastica, Alessandro Contessa, produttore del film-documentario intitolato “Focaccia blues”, che si è avvalso della regia di Nico Cirasola.

Dapprima il produttore ci ha illustrato la trama di questo film, esattamente il terzo che produce Alessandro Contessa.

«Il mio film si sofferma su temi rilevanti nella nostra società, come la globalizzazione, il lavoro e la difficoltà nel creare una piccola impresa» ci ha raccontato il produttore di questo film. «“Focaccia Blues” è il racconto di una storia vera accaduta ad Altamura. In questo comune della Murgia viene valorizzato il prodotto locale a dispetto di quello globale. Nel film, però, non si prende posizione a favore o contro, ma è un racconto semplice, in cui si ascolta la gente, accettando la propria diversità. La crisi economica darà luogo ad una nuova rinascita, mentre il ciclo della globalizzazione ha raggiunto la sua completa discesa, lasciando posto a quella nuova era “glocale” di



Alessandro Contessa, il primo da sinistra, con gli altri protagonisti del film

cui abbiamo bisogno».

Il film, girato sia in Puglia che in America, racconta la vera storia di una piccola focacceria di Altamura, riuscita a sconfiggere un grande fast food come quello del Mc Donald's.

“Focaccia Blues” lancia dunque un chiaro messaggio: la Puglia è ricca di risorse, non solo naturali, ma anche in ambito culinario, e inoltre mette in luce il fatto che la “nostra” Puglia ha capacità e qualità per riuscire a primeggiare nell'ambito lavorativo ed economico.

Quindi la riuscita e il trion-

fo dei nostri prodotti genuini non sono altro che il frutto di questa straordinaria produzione, in cui si mette in risalto quanto possa essere molto più salutare consumare un prodotto genuino, tramandato da generazioni, quale la focaccia, anziché consumare invece un hamburger.

“Focaccia blues” risulta essere il “manifesto” della Puglia che funziona, orgogliosa delle sue radici, proprio perché mette da parte certi aspetti negativi e certe realtà che vengono sempre messi in mostra dalla società.

La scelta dei personaggi

non è stata per nulla casuale, poiché trattandosi della Puglia, non potevano che esserci attori che in qualche modo sono i rappresentanti del cinema nazionale e anche di quello pugliese.

Compagno grandi attori, cantanti e politici conosciuti quali Lino Banfi, Renzo Arbore e Nichi Vendola e grazie al loro contributo il film ha avuto una grande riuscita anche a livello internazionale.

Marco Petraroli
Pierfrancesco Papari
Barbara Lamanna

«Il ciclo della globalizzazione ha raggiunto la sua completa discesa, lasciando posto a quella nuova era “glocale” di cui abbiamo bisogno»

Globalizzazione, risorse del nostro territorio e comunicazione.

In un solo incontro, quello

con il produttore cinematografico di Francavilla Fontana Alessandro Contessa, abbiamo trattato diversi argomenti di at-

tualità nella società moderna.

Abbiamo scelto Contessa perché questo produttore ha firmato un'operazione cultura-

Ci siamo sforzati di coinvolgere la gente del posto, rifacendoci un po' a quello che Michele Placido dice all'inizio del film: abbiamo già tutto quello che vogliamo, basta soltanto sceglierlo. Proprio per questo abbiamo voluto sfruttare le nostre “risorse”.

Un colosso famoso come quello del Mc Donald vuole aprire un proprio punto vendita in quella cittadina murgiana, ma la genuinità della focaccia di Altamura ha costretto il Mc Donald ad ammainare la... serranda.

“Focaccia Blues” è stato girato in sole tre settimane, risultando, alla fine, un'avventura molto faticosa e difficile, soprattutto a livello economico.

Alessandro Contessa parla di questo suo film con grandissimo orgoglio.

«Infatti» come ci spiega, «il film ha varcato anche la soglia delle Alpi e si è affermato a buon livello, ottenendo riconoscimenti e premi».

Focaccia Blues ha infatti ricevuto la menzione speciale ai Nastri d'Argento del 2009 e il Ciak d'Oro del 2009.

Alessandro Contessa ha concluso l'incontro con gli studenti preannunciando l'uscita di un nuovo film “noir” che racconta la storia di un pasticciere, sottolineando così una volta di più la voglia di voler raccontare storie di vita.

Oltre ai simpatici abitanti di Altamura, il film è interpretato da Dante Marmone, Luca Cirasola, Tiziana Schiavarelli, con la partecipazione straordinaria di Renzo Arbore, Lino Banfi, Michele Placido, Nichi Vendola, Eric Jozsef, Onofrio Pepe.

Giuseppe Massari



le davvero rilevante. Ha raccontato, dal grande schermo, una storia vera: la rivincita della “povera” ma squisita focaccia nostrana sul “ricco” ma non altrettanto genuino menu dei McDonald's. E per celebrare il trionfo di uno dei simboli della “pugliesità”, si è avvalso di altri conosciuti testimonial della nostra regione: nel film hanno recitato anche Michele Placido, Lino Banfi e Renzo Arbore.

«“Focaccia Blues” non sarebbe mai nato se non avessi incontrato a Torino Onofrio Pepe, che è stato protagonista e testimone della vicenda tra il panificio di Luca di Gesù e il Mc Donald's di Altamura» ha spiegato Contessa. «Senza di lui non avrei mai saputo nulla di tutta questa storia. Il film parla della Puglia, racconta la Puglia, anche se, fin da subito, abbiamo cercato di renderlo immediato e comprensibile per tutti, anche per chi non è pugliese o italiano».

battivo esercente di una piccola monosala.

Noi studenti dell'Itis “O. Del Prete”, abbiamo avuto il piacere di ospitare presso la sede del nostro istituto il produttore di Focaccia Blues: Alessandro Contessa, che con semplicità ci ha illustrato tutti i percorsi e le difficoltà che un neo-produttore deve affrontare. «Abbiamo già tutto quello che ci serve, basta sceglierlo» è la frase finale dell'attore Michele Placido che manda un messaggio chiaro a tutti noi “viziati”, che non crediamo più nelle capacità del nostro Paese e andiamo a ricercare nell'esotico ciò che ci potrebbe soddisfare.

Invece, sarà la nostra attri-

ce Tiziana Schiavarelli a farci capire che nello “straniero” Luca Cirasola ci sarà soltanto l'infatuazione del momento... ma sarà la vera genuinità locale a vincere la battaglia contro la globalizzazione selvaggia.

E dunque non sorprende che la vicenda abbia interessato anche i media stranieri: non è storia di tutti i giorni che una focaccia (pugliese, nel caso specifico) affossi i Big Mac. Una classica vicenda di orgoglio regionale che ha spinto il regista Nico Cirasola, insieme ad Alessandro Contessa, a ricavarne un soggetto.

Alessandra Leone

Una storia a lieto fine che invita i giovani a credere nella realizzazione dei propri sogni

Nel corso del progetto di giornalismo abbiamo incontrato la signora Donatella Azzollini, componente dell'associazione Luditerraneo. Questa associazione, nata nel gennaio del 2009 a seguito del finanziamento ricevuto dalla Regione Puglia nell'ambito del bando "Principi attivi - Giovani idee per una Puglia migliore", cerca di portare nelle zone più disagiate delle città momenti di divertimento attraverso attività ludiche.

Questo progetto opera, quindi, nel campo del sociale e i principali centri degli interventi degli animatori del progetto "Luditerraneo" sono state, sinora, le città pugliesi di Foggia, Terlizzi, Trani e la capitale della vicina Albania, Tirana, città da loro visitata nell'estate dello scorso anno.

«E' stata una bellissima esperienza quella di Tirana» ci ha raccontato Donatella, la nostra ospite. «Devo confessarvi una cosa. Prima della partenza, qualcuno di noi era



Principi attivi per una Puglia migliore

L'idea vincente dell'associazione Luditerraneo finanziata dalla Regione Puglia E per alcuni giovani della provincia di Bari il lavoro non è più un miraggio

prevenuto. Temevamo che i ragazzi albanesi potessero rubare parte del materiale ludico del nostro ludobus. Devo invece dirvi che, nonostante la loro povertà, sono stati di una correttezza esemplare. Correttezza che invece non abbiamo riscontrato in altre cittadine pugliesi...».

Tutti gli interventi sono finalizzati ad aiutare i ragazzi con problemi sociali; infatti, le attività ludiche prediligono piazzette o parchi o qualsiasi

altro luogo in cui si dà la possibilità a questi ragazzi di divertirsi attraverso giochi di squadra o attività di lettura, cercando per quel tempo di far loro dimenticare i problemi con cui ogni giorno si trovano a fare i conti.

Quello che più ci ha interessato di questa associazione è stato il fatto che è nata dal niente. O, meglio, è nata da una idea che poi si è dimostrata vincente.

I componenti dell'associa-

zione Luditerraneo, tutti laureati, non trovando lavoro, nonostante i titoli di studio, hanno preferito ugualmente rimanere in Puglia e inventarsi questo loro mestiere dal nulla, sfruttando il finanziamento (e quindi anche la fiducia) della giunta pugliese, l'unica regione che ha intravisto e quindi scommesso sulle nuove generazioni, che costituiscono il futuro.

Dopo la pubblicazione del bando, l'associazione ha pro-

posto il proprio progetto alla Regione. Una commissione si è riunita e ha valutato l'originalità del progetto e, chiaramente, anche le possibilità che lo stesso progetto potesse aver successo.

Superata brillantemente la selezione, l'associazione ha ricevuto un budget di circa 25.000 euro da utilizzare unicamente per acquistare materiale finalizzato alle loro attività.

Nell'equipe di Luditerraneo

sono presenti: un'animatrice socio-culturale esperta in dinamiche interculturali, un animatore esperto in giocoleria e arti circensi, un'animatrice esperta in burattineria e un'esperta culturale.

Per entrare a far parte di questa associazione non bisogna possedere determinati titoli di studio ma la voglia di lavorare per il sociale e non a scopi di lucro, perché, come ci ha confidato Donatella, loro non percepiscono un vero e proprio stipendio, ma giusto un piccolo compenso per poter sbarcare il lunario.

Ora che il finanziamento sta per scadere, grazie alla discreta notorietà ottenuta, pensano di riuscire, anche attraverso la partecipazione a feste private, a guadagnare abbastanza denaro per poter continuare a girare per la Puglia e per continuare le loro attività sociali a favore dei ragazzi meno fortunati.

Che cosa abbiamo imparato dall'esperienza che ci ha raccontato la signora Donatella? Beh, crediamo, per prima cosa, di non dover perdere mai le speranze, e, chiaramente, di credere sempre nella possibilità che i sogni possano avverarsi!

Perché ciò che ci sembra una cosa banale, o impossibile, potrebbe diventare la migliore idea che ci possa essere venuta in mente!

Francesco Lamusta
Cristina Favale
Salvatore Delia

Per le giovani idee brillanti dei ragazzi pugliesi un'altra opportunità: il nuovo bando scade il 14 giugno

Costruire un nuovo mosaico di una Puglia migliore da oggi è possibile.

Nell'ambito di Bollenti Spiriti, programma regionale per le politiche giovanili, anche quest'anno è stato approvato Principi Attivi.

Lunedì 14 giugno prossimo, alle ore 13, scadrà il

Esso si prefigge un duplice scopo: offrire ai giovani occasioni di apprendimento, responsabilizzazione e attivazione al lavoro e valorizzare le idee e il talento dei giovani pugliesi come risorsa per lo sviluppo della regione.

Saranno sovvenzionate un centinaio di "idee" attraverso

za attiva (disabilità, antirazzismo, pari opportunità, sport, accesso al lavoro, legalità).

La presentazione ufficiale del bando a Sava si è tenuta presso la sala Amphipolis il 6 maggio scorso; tra gli espositori vi erano l'avv. Claudio Leone (consigliere comunale), l'avv. Catia Marinò (assessore provinciale alle Politiche Giovanili) e il dott. Marco Rannieri, dello staff della Regione Puglia per Bollenti Spiriti. Tra gli invitati vi erano le quinte classi del nostro istituto e la stampa.

Gli appelli destinati a noi ragazzi sono stati molto chiari. «Mettete voi stessi in gioco e le vostre idee, credete nella nostra regione che sta evidentemente investen-

do sui suoi giovani al fronte di limitare la disoccupazione, offrendo un probabile sbocco professionale, e non rimanete nel limbo delle liste di collocamento in eterno».

Per maggiori informazioni e per i moduli di partecipazione basta visitare il sito internet www.bollentispirti.regione.puglia.it e aprire la sezione di Principi Attivi.

Enrico Desantis

un finanziamento a fondo perduto di 25 mila euro per la loro sperimentazione e realizzazione nei campi della tutela dell'ambiente (turismo, sviluppo urbano e rurale, tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale, culturale ed artistico), sviluppo dell'economia e della conoscenza dell'informazione (media e comunicazione, nuove tecnologie) e dell'inclusione sociale e della cittadinanza.

nuovo bando "Principi attivi 2010" finanziato dalla Regione Puglia nel febbraio di quest'anno, con 2,2 milioni di euro.

Il concorso, già alla sua seconda edizione, è aperto a tutti i cittadini italiani e stranieri residenti nella nostra regione, di età compresa tra i 18 e i 32 anni, organizzati in gruppi di lavoro formati da almeno due persone.

Ecco cos'è e come funziona il Ludobus dell'associazione di Terlizzi Luditerraneo

Il Ludobus è un furgone, una scatola magica carica di giochi, materiale creativo, libri e animatori-ludobussari, esperti nell'ambito dell'animazione e dell'educazione. Quando il ludobus arriva in uno spazio lo trasforma in modo creativo e ludico.

Gli animatori-ludobussari scaricano dal furgone giochi, allestiscono aree laboratorio, montano in alcuni casi particolari allestimenti tematici.

Il ludobus agisce prevalentemente in aree pubbliche, piazzette, cortili, porticati, trasformando gli spazi urbani in aree di gioco, di socialità e di partecipazione.

Il Ludobus può effettuare interventi sia in forma singola in occasione di feste, sagre, eventi e manifestazioni particolari, sia in forma continuativa in progetti con preminenti finalità sociali.

Allestimento tecnico del Ludobus Luditerraneo

Giochi statici (labirinto verticale; biliardi artigianali; tavoli-gioco; forza quattro gigante; memory gigante);

Giochi di lancio (corn hole; cesto delle comete, tiro al bersaglio).

Giochi di movimento (carrellini con copertoni; monopattini; trampoli, corde per saltare, paracadute).

Materiale per allestimento area piccoli (tavolini, sedioline, costruzioni di legno, colori, sabbie).

Materiale per attività creativo-artistiche (colori, bombole, gesso, creta, carte, nastri, materiale riciclato e scarti industriali...).

Materiale vario di giocoleria (diablo, trampoli, piatti cinesi, palle...).

Attrezzature per allestimento di laboratori (tavolini, pan-

che, gazebo, teli, cuscini).

Angolo lettura e scrittura creativa (libri e materiale vario).

Angolo teatro (trucchi, travestimenti, baracca dei burattini);

Sul Ludobus è inoltre presente una strumentazione informatica e multimediale di base. (Personal Computer, videocamera, fotocamera, impianto stereo).

Attività

Attività di animazione di strada in occasione di sagre, feste, eventi e manifestazioni particolari.

Attività di animazione e laboratori nelle scuole.

Attività di animazione di strada con particolare attenzione alle aree connotate da disagio sociale.

Attività e laboratori nelle scuole.

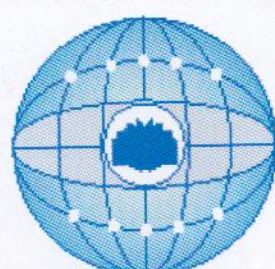


DIRETTORE RESPONSABILE: Nando Perrone

DOCENTE REFERENTE DEL PROGETTO: prof.ssa Rosa Soloperto

REDAZIONE: Flavia Bisci, Gianluca Buccolieri, Letizia Buccoliero, Valentina Caforio, Alessandra Calò, Salvino Chetta, Luca Decataldo, Salvatore Delia, Giuseppe De Pascale, Antonio Dentice, Enrico Desantis, Pietro Donatelli, Cristina Favale, Barbara Lamanna, Francesco Lamusta, Alessandra Leone, Giuseppe Massari, Carlo Mele, Francesco Nigro, Pierfrancesco Papari, Giuseppe Pesare, Marco Petraroli, Riccardo Saracino, Annachiara Summa.

Tipografia: Biasco - Manduria



ORESTE DEL PRETE

Con L'Europa investiamo nel vostro futuro!

Piano Integrato d'Istituto 2009/2010

Codice Progetto Nazionale	Titolo Modulo	Ore	Caratteristiche
B-4-FSE-2009-131	Metodologie per la prevenzione e il recupero del disagio	30	Formazione mirata che prepari il personale docente a porre in essere interventi capaci di rispondere ai bisogni formativi di un'utenza a rischio di dispersione
C-1-FSE-2009-693	ECDL start	30	Consente agli alunni del biennio di prepararsi al conseguimento dei primi 4 moduli della Patente Europea del Computer. Il progetto consente il pagamento del gettone d'esame
	Tecnologie per l'audio e il video digitali	30	Fornisce agli alunni del biennio quelle competenze per gestire, attraverso specifici software, filmati, audio e video digitali.
	Io, Robot	30	Agli alunni dei corsi di informatica ed elettronica si dà la possibilità di conoscere le tecnologie alla base del funzionamento dei robot della serie serie NXT e Fisher - Technik
	In-formazione: la comunicazione giornalistica per la formazione	50	Coinvolgere gli alunni del triennio nella scrittura di articoli per il giornale, intervistando personaggi di spicco della cultura, della cronaca e della politica.
	English to start 2	50	Rivolto agli alunni del biennio, fornisce competenze linguistiche del livello A2 con certificazione finale esterna Cambridge pagata dal progetto.
	English for success 2	50	Rivolto agli alunni del triennio, fornisce competenze linguistiche del livello B1 con certificazione finale esterna Cambridge pagata da progetto.
C-5-FSE-2009-136	Lo stage per il triennio di specializzazione	120	Finalmente uno stage per i ragazzi del triennio di specializzazione a Rimini in aziende dei settori informatico, elettronico e meccanico
C-6-FSE-2009-77	Energia amica - Seconda annualità	140	Q-Energy è il nome dell'impresa formativa simulata che gli alunni della IV A mec hanno inventato per conoscere le dinamiche del mercato per la produzione di pale eoliche. Include nel prezzo 30 ore di stage presso la Jonica Impianti di Lizzano.
G-1-FSE-2009-163	Economia, imprenditoria e inglese	60	Gli adulti del territorio chiedono da sempre fare un corso per conoscere l'inglese. Quest'anno abbiamo aggiunto gli elementi minimi legati all'economia e all'imprenditoria.
	ECDL start per gli adulti	60	Sempre più numerose sono le richieste provenienti dagli adulti per svolgere un corso per la conoscenza del computer. Quest'anno, a fronte di 25 posti disponibili, sono arrivate ben 80 richieste: un bel successo!